

Ricerca

.....
NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

4-5 / 99

► Percorsi

VERSO L'UNIVERSITÀ
EUROPEA

► Magellano

L'AGGIORNAMENTO
DELLA CHIESA

IMPARARE LA POLITICA

ALLA SCOPERTA DELLA CITTÀ

SOMMARIO

Editoriale

La libertà della cultura ... p.3

Paola RAFFAELLO

Percorsi

Verso l'Università europea ... p.4

Angelo BOTTONE



Laboratorio

Luoghi e tempi della politica ... p.8

Guido FORMIGONI

Arriva la società civile ... p.13

Giovanni MORO

Politica e comunicazione ... p.17

Nuccio FAVA

Uno spazio in espansione ... p.20

Gaetano COSTADONI

Il cristiano e la politica ... p.26

Giuseppe SEGALLA

La cultura della relazione ... p.31

Franco MIANO

Magellano

L'aggiornamento della Chiesa... p.34

a cura di Giuseppe PALAZZOLO

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: (06) 6875621

Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Paola RAFFAELLO

CONDIRETTORE
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE
Dario BETTI, Angelo BOTTONE,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA
Michele FAIOLI, Chiara
MARTINI, Giulio ZANELLA,
Annamaria LOMBARDO

PROGETTO GRAFICO - D.
TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l. - Via Calabria,
12 - 00186 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000
enti e biblioteche: L.50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI, via
della Conciliazione 1 - 00193 Roma
(indicando la causale: *Abbonamen-
to a Ricerca*)

La libertà della cultura

Volti di giovani studenti in piazza a sostenere le libertà fondamentali della persona: immagini che si ripetono e che si ripropongono allo spettatore, parole che scorrono sulle pagine bianche dei quotidiani, voci che gridano ingiustizie e diritti civili violati.

Teheran, Tienanmen e Berlino, unite nella storia più recente della lotta degli studenti universitari contro i governi che calpestanto le norme di un umano e libero vivere. Oggi in Iran, ieri in Cina, prima ancora in Germania, denunce che fanno riflettere ciascun cittadino sull'importanza della democrazia del Paese, della libertà espressione, di associazione e di riunione.

Le rivolte partono dunque dall'ambiente che è sinonimo di cultura, luogo in cui si formano le coscienze, in cui le intelligenze vengono stimolate all'interesse per la politica, per la difesa dei diritti delle persone. In Iran ragazzi sfidano l'impiccagione, rei d'aver attirato l'attenzione del mondo sulle politiche del Paese, colpevoli di rivendicare per loro stessi, con convinzione e senza ambiguità, ciò di cui i colleghi europei e statunitensi godono. E ciò che colpisce è il coraggio che li muove in massa, in una forma paziente di resistenza pacifica.

Anche gli studenti italiani sono ammirabili per la loro tenacia: si infiammano e partecipano con sincera sofferenza alle repressioni che vedono come vittime i colleghi e coetanei, si informano sulle ultime notizie che vengono scritte su di un popolo tanto determinato ma, in fin dei conti, così lontano. Davvero?

Passionali, disinformati, garantiti e beati nella bambagia dei diritti tutelati da uno Stato che ha cari i suoi studenti, gli universitari italiani tentano di laurearsi il più presto possibile, scegliendo la formula del supermercato dello studio, dove all'approfondimento e alla riflessione subentra la convinzione che il voto di un esame scritto sul libretto equivalga ad un ostacolo in meno di cui preoccuparsi, nella sempreverde e saggia economia di tempi. Tanto indicare lo scarso interesse per quello che riguarda la vita culturale italiana, quanti sono coloro che si stanno interessando in prima persona alla riforma che coinvolge scuola superiore secondaria ed università? Da qui si può facilmente comprendere l'origine della cecità e dell'incapacità dei ventenni di proporre studi sapienti e provocazioni rilevanti al nostro governo perché si muova a rafforzare quegli organismi internazionali che nacquero per tutelare i diritti fondamentali degli Uomini, per dare loro la dignità che meritano.

Sembra che i giovani, che dovrebbero essere attratti dall'amore per la *sophia*, poiché eredi di tradizioni di grande storia e profondità, quali le culture greca e romana, non siano capaci di rendersi conto che altri, docenti e parlamentari in primis, decidono del loro futuro, senza che ci sia la consapevolezza della svolta alla quale l'istruzione sta per essere condotta.

E' imbarazzante far parte di quella categoria che non è considerata di fondamentale importanza ai fini di una consultazione per comprendere le problematiche e le ricchezze della dimensione che vive e di cui dovrebbe essere esperta. Ma la realtà è che davvero pochi sono coloro che vivono a fondo e con coscienza di causa le molteplici opportunità e gli ambiti che il mondo universitario propone: colpa, sempre se di colpa si può parlare, di una scarsa responsabilizzazione di antichi insegnanti, di inefficaci forme di educazione familiare, di appiattimento informativo inculcato dai media. E forse, con ancor maggiore rammarico, tutto dipende dall'incapacità, le cui radici possono essere scovate nel benessere materiale e nella pace del Paese, di riconoscere quel bene preziosissimo, sovversivo se calato e vissuto in determinati stati, quell'arma che da sola smuove interi Paesi, che li fa tremare, che fa temere per la scalfita immagine internazionale, che va sotto il nome di cultura. E' la conoscenza il segreto per non lasciarsi vivere, per non avere la sensazione di essere impotenti di fronte al gigante dello Stato, sentito come organo esterno che tutto decide proponendosi come voce estranea ai cittadini.

La cultura dà la consapevolezza di quello che si è: la cultura rende liberi.

Già 2398 anni fa Socrate accettava la condanna a morte per aver condotto la propria esistenza nella coltivazione della conoscenza e nella trasmissione dei principi libertari.

E' alla luce di questo esempio che deriva la certezza che gli studenti di Teheran; seppure imprigionati, sono liberi: liberi infatti sono la mente ed il pensiero.

Paola Raffaello

Verso l'Università *europea*

■ Trentuno ministri europei dell'Educazione e dell'Università riuniti a Bologna per costruire una responsabilità europea anche nel campo dell'Università.

Angelo
BOTTONE

Lo spazio europeo per l'educazione superiore è il tema che ha visto raccolti a Bologna, il 18 e 19 giugno, personalità del mondo accademico, istituzionale e studenti che si sono confrontati sui processi di riforma del sistema univer-

sitario in atto in diversi Paesi del nostro continente, nell'ottica di una sempre maggiore integrazione.

Già lo scorso anno, a Parigi, presso l'Università della Sorbona, i ministri dell'Università di Italia, Germania, Re-

Le forme del cambiamento

a cura di Chiara MARTINI

Intervista a Manja Klemencic, director dell'Esib (Associazione europea delle unioni nazionali).

Che cosa significa oggi per l'Esib essere qui?

“Questo è un momento storico, perché è un'occasione per 37 organizzazioni studentesche, che rappresentano oltre sei milioni e mezzo di studenti di 31 nazioni diverse, per far sentire la loro voce rispetto alle decisioni che condizioneranno il futuro del sistema educativo europeo”.

Qual è la vostra opinione riguardo l'autonomia, la mobilità e l'accesso?

“L'autonomia dell'Università non dovrebbe essere messa in discussione da nessuno, perché incide direttamente sulla qualità dell'educazione fornita agli studenti. Allo stesso modo l'accesso agli studi dovrebbe essere garantito al maggior numero possibile di studenti:

ci sono moltissime persone che ritengono che la mobilità non debba essere una possibilità riservata ad una élite di studenti che, fino ad oggi, si sono potuti permettere di compiere degli studi all'estero. In realtà anche gli studenti provenienti dalla fasce disagiate della popolazione dovrebbero avere il sostegno dei governi nazionali, e in qualche modo anche dagli enti europei, per potere studiare all'estero. Ci auguriamo che la mobilità cessi di essere un privilegio e diventi una scelta praticabile con regolarità anche dagli studenti meno abbienti. Crediamo che la possibilità di compiere degli studi all'estero sia un elemento da inserire in ciascun sistema educativo europeo, anche per ridurre le eccessive diversità tra le Università”.

Ci sono differenze tra i diversi paesi europei nel promuovere le istanze di riforma?

“Le differenze tra l'Est e l'Ovest sono molto evidenti. Gli studenti dell'ex Europa dell'Est hanno oggi grosse difficoltà nel rimuovere una mentalità piuttosto conservatrice e nel trovare le giuste forme di organizzazione e partecipazione.

Attualmente, il problema principale è dare nuova credibilità alle organizzazioni, ai movimenti, vincere un diffuso scetticismo riguardo la possibilità di poter decidere, in parte, del proprio futuro: la difficoltà maggiore è riuscire a coinvolgere gli studenti. Questo atteggiamento è spesso diretta conseguenza della scarsa apertura dei professori rispetto alle idee degli studenti: è un dato di fatto che ancora oggi molti di quei professori che si dichiarano sinceramente democratici non sono poi nella pratica realmente disponibili a concedere spazio alle aspettative degli studenti.

gno Unito e Francia avevano individuato alcuni obiettivi comuni allo scopo di armonizzare i propri sistemi universitari nazionali.

L'impegno allora sottoscritto ha avuto, tra l'altro, ripercussioni sul progetto di riforma italiano, che si ispirerà ad un modello a due cicli, di tre anni per la laurea più altri due per la laurea specializzata, con l'introduzione dei crediti didattici, che quantificano il tempo necessario all'apprendimento.

Qualche critica al documento della Sorbona era sorta dal mondo accademico, sentitosi poco coinvolto in un'iniziativa nata in ambito governativo.

A Bologna trentuno ministri europei dell'Educazione e dell'Università hanno firmato una dichiarazione di intenti che risulta da una parte meno vincolante di quella della Sorbona, perché coinvolge un numero molto più ampio di sottoscrittori, ma che nello stesso tempo ha reso maggiormente partecipi i responsabili delle università ed il mondo accademico.

Il documento di quest'anno individua nell'Europa della conoscenza un insostituibile fattore per la crescita umana e sociale e una componente indispensabile per consolidare ed arricchire la cittadinanza, fornendo le competenze necessarie per affrontare le sfide del nuovo mil-



Quanti studenti possono effettivamente dirsi coinvolti nella definizione dei provvedimenti presi all'interno dell'università, quanti possono realmente operare per intervenire sulla qualità del diritto allo studio?

Credo che la scarsa possibilità per gli studenti di influenzare i processi decisionali relativi al sistema universitario è sicuramente un problema comune ai diversi paesi europei.

Un altro elemento di distinzione oggi esistente tra Est ed Ovest è il diverso grado di sensibilità e di responsabilizzazione rispetto al processo di partecipazione democratica degli studenti. Sicuramente nei paesi occidentali si tende a considerare come definitivamente acquisita una serie di diritti, per la cui difesa sembra non sia più necessario continuare ad impegnarsi. Sarebbe doveroso recuperare una consapevolezza rispetto non solo ai di-

ritti che la democrazia garantisce, ma anche rispetto agli obblighi che detta l'appartenenza ad una società democratica. Ritengo che attualmente questa sensibilità sia maggiore nei paesi dell'Est, dove in qualche modo prevale l'entusiasmo verso una democrazia dimenticata e che molti non avevano mai conosciuto.

Ma nonostante le differenze sottolineate, è importante che tutta la comunità degli studenti sia capace di trovare le forme per portare avanti insieme le diverse istanze di cambiamento, tese a migliorare il sistema educativo ed in definitiva la società. Credo che questa sia la nostra missione".

Da osservatore esterno, qual è la tua opinione riguardo gli studenti italiani ed il nostro sistema universitario?

"Dalle informazioni che ho potuto prendere qui a Bologna, mi è sembrato

di vedere un buon clima di collaborazione tra governo ed associazioni di studenti; molte delle richieste avanzate dagli studenti sembrano essere condivise dalle istituzioni.

Un problema che mi è parso emergere invece è quello relativo alla mancanza di rappresentanti degli studenti a livello nazionale, l'impossibilità cioè di fare sintesi delle diverse esperienze, e credo che questo sia riconducibile alla tradizione del vostro paese che vuole gli studenti divisi in molteplici sigle e organizzazioni. Ho potuto cogliere la speranza che le varie realtà riescano a coordinarsi maggiormente per dare più voce alle rivendicazioni fatte dagli studenti. In effetti, rispetto all'esperienza di altri paesi europei, questo potrebbe essere un elemento di debolezza per la popolazione studentesca italiana".

Un modello europeo

a cura di Angelo BOTTONE

Intervista al prof. Luzzato

Un commento sulla firma della dichiarazione.

“Innanzitutto potremmo dire che questo incontro è segnato da un elemento molto importante, ossia la compartecipazione della parte governativa con la parte accademica; la dichiarazione firmata nello scorso anno dai quattro ministri alla Sorbona era più secca, mentre quella di oggi sembra un minimo più sfumata. E' significativo non solo il fatto che questa volta i firmatari sono ventinove, mentre l'altra volta erano quattro, ma anche che questa volta si è puntato molto a coinvolgere i responsabili delle università, specie i rettori. In simili decisioni il coinvolgimento è essenziale, altrimenti si rischia ciò che è accaduto in Germania in occasione della firma della dichiarazione della Sorbona: cioè che il mondo accademico

co senta le decisioni ministeriali come una forzatura”.

Sembra che gran parte delle riflessioni che si stanno facendo in Italia in merito al processo di riforma, coinvolgano in realtà tutta l'Europa; se in Italia sembra che ci si rivolga ai modelli stranieri, nello stesso tempo i paesi stranieri non sono più convinti dei loro modelli di istruzione superiore e cercano di rielaborarli. Ci può dire qualcosa a tale riguardo?

“Questa osservazione è molto interessante, ma direi che tutti siamo ormai consapevoli che il modello non esiste più. Quando si dice che a livello europeo bisogna convergere su alcune regole e nello stesso tempo garantire una possibile varietà di modi di applicazione, non si fa altro che dire che ogni singolo paese deve essere caratterizzato dalla flessibilità del sistema universita-

rio, e dunque dal rifiuto di ogni rigido modello. Qualcuno dice che alcuni paesi sono più lenti di noi ad accettare di seguire le indicazioni europee, ma non bisogna dimenticare che in Italia alla necessità di modificare sensibilmente il sistema universitario si risponde prima dell'accordo della Sorbona, cioè con la legge Bassanini sull'autonomia didattica e poi con la commissione Martinotti. L'Italia, avendo l'esigenza di cambiare, se non altro perché solo un terzo degli studenti universitari raggiunge la laurea (e solo l'11% di questi la raggiunge nel tempo di durata legale dei corsi) decide di cambiare il sistema nella direzione europea”.

Quali sono attualmente i tempi di attuazione della riforma italiana?

“Io credo che lo slogan che dobbiamo usare è “l'università del 2000”: abbiamo cioè tutte le condizioni affinché i nuovi curricula comincino con l'anno accademico 2000-2001”.

lenio.

Come già per l'accordo della Sorbona, vengono riconosciute come priorità la mobilità e l'occupazione.

Con il proposito di aumentare la competitività internazionale del sistema europeo di educazione superiore, i ministri hanno identificato alcuni obiettivi da realizzare entro la prima decade del secondo millennio.

Innanzitutto l'adozione di un sistema di titoli facilmente comparabili, in un regime a due cicli nel quale l'accesso al secondo ciclo avvenga con il completamento positivo del primo. Riserve e divisioni ci sono state sul tempo necessario all'acquisizione del titolo di primo livello. Si è trovato un accordo su un minimo di tre anni, senza ulteriori indicazioni, se non che al termine del primo ciclo lo studente debba possedere un titolo valido come appro-

priato livello di qualificazione, rilevante per il mercato del lavoro.

Come mezzo per la promozione della mobilità studentesca viene incoraggiata l'adozione di un sistema di crediti acquisibili anche in contesti non di alta educazione, come la formazione permanente o professionale. I crediti permetteranno di capitalizzare i segmenti formativi percorsi positivamente, rendendoli spendibili per l'accesso al ciclo successivo.

L'esercizio effettivo di un libero movimento degli studenti è stato auspicato attraverso la promozione dell'accesso alle opportunità di studio e di training; per gli insegnanti, i ricercatori e gli amministrativi, tramite il riconoscimento e la valorizzazione dei periodi spesi nella ricerca, nell'insegnamento e nell'aggiornamento in contesti europei.

La realizzazione di questo impegno di-

pende molto dalla riuscita dei programmi comunitari di mobilità e di scambio quali Socrates e Tempus.

Ci si è inoltre impegnati nella cooperazione per assicurare la qualità dell'istruzione, come avviene già in molti paesi dove lavorano agenzie indipendenti di controllo sulla didattica e la ricerca.

E' stato infine sottolineato che gli intenti debbono essere attuati all'interno delle competenze istituzionali ed in pieno rispetto della diversità di culture, linguaggi, sistemi nazionali ed autonomie universitarie, ricercando il consenso accademico.

Modesto è stato il coinvolgimento della componente studentesca: gli unici invitati ufficialmente a Bologna erano i rappresentanti dell'ESIB, l'associazione europea delle unioni nazionali e la FUCI.

Entro due anni un nuovo incontro a

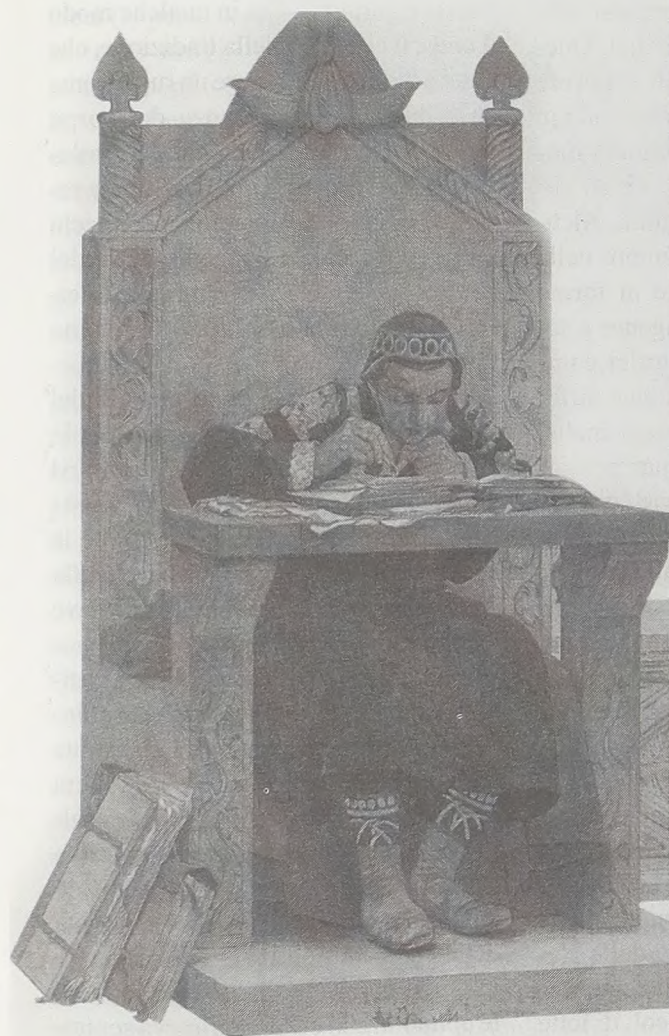
La prospettiva italiana

a cura di Chiara MARTINI

Praga verificherà il progresso raggiunto e i nuovi passi da compiere.

Come ha voluto sottolineare il Ministro Zecchino, pur non avendo la valenza di un accordo di diritto internazionale, il solenne impegno politico sottoscritto rappresenta un significativo passo per la costruzione dello spazio comune europeo nell'istruzione superiore.

L'università è nata in Europa, nel Medio Evo quando gli studenti si spostavano da un paese all'altro per seguire i migliori docenti, unificando così le culture. Oggi per molti aspetti, mentre si allarga lo spazio dell'Europa politica, si sente l'esigenza di ricreare un terreno comune di valori che faccia riferimento al ricchissimo patrimonio culturale e spirituale del nostro continente; in questo ambito il mondo dell'università riscopre il suo ruolo e la sua identità.



L'opinione del prof. Luciano Guerzoni, sottosegretario al MURST.
Quale significato assume la firma della dichiarazione di Bologna nel panorama europeo e quale sviluppo segna rispetto alla dichiarazione della Sorbona?

“Il senso della dichiarazione è soprattutto nella conferma della volontà politica di arrivare a costruire uno spazio europeo comune dell'istruzione superiore. Rispetto alla dichiarazione della Sorbona, che già assumeva questo obiettivo, ci sono due fatti nuovi molto rilevanti. Anzitutto, che da quattro Paesi firmatari (Italia, Germania, Francia e Inghilterra) si passa a ventinove, andando ben al di là della stessa Unione Europea e dei Paesi ora associati all'Unione. Emerge dunque con nettezza la volontà politica di pervenire a realizzare uno spazio europeo dell'istruzione superiore che coinvolga la più larga parte dell'Europa. L'altro passo avanti rispetto alla Sorbona è che i ministri firmatari impegnano i propri governi e, quindi, le politiche nazionali, su azioni concrete - come le misure per la compatibilità e la comparabilità dei titoli di studio, l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione degli studenti, dei professori e dei ricercatori, la cooperazione per un sistema di valutazione della qualità su scala europea, ecc. - che non comparivano nel documento della Sorbona. E' poi molto significativo che la realizzazione dello spazio europeo dell'istruzione superiore venga messo in agenda con una scadenza, cioè come obiettivo da realizzare entro il primo decennio del Duemila”.

Può dirci quali sono le implicazioni di questa dichiarazione per l'Italia: viene confermato l'indirizzo che il Ministero sta portando avanti?

“La dichiarazione di Bologna, che conferma gli indirizzi fondamentali della dichiarazione della Sorbona, definisce più puntualmente un quadro europeo rispetto al quale la riforma italiana appare molto coerente. Infatti, si parla in modo più esplicito di un'articolazione dei corsi di studio su due cicli principali e consecutivi, il primo di durata almeno triennale, con la possibilità di passaggio al secondo ciclo solo dopo il conseguimento del titolo di primo ciclo, com'è previsto dal nostro progetto di riforma. Ancora, si ribadisce la centralità del sistema dei crediti formativi che noi introduciamo. Direi, quindi, che c'è una coerenza molto evidente tra la riforma che stiamo portando a compimento nello spirito della Sorbona e le ulteriori specificazioni della dichiarazione di Bologna. Non è un caso che siamo stati espressamente invitati a presentare la riforma italiana come esemplificazione e anticipazione, in qualche modo emblematica, delle linee e degli obiettivi di convergenza della nuova politica europea per l'istruzione superiore”.

Quale giudizio hanno espresso i colleghi europei sulla riforma italiana?

“Se devo giudicare dai commenti che mi sono stati personalmente riferiti, il giudizio è stato molto positivo”.

I profondi cambiamenti politici e sociali, prodottisi negli ultimi decenni, hanno determinato nel nostro Paese conseguenze che vanno ben oltre il parziale rinnovamento della classe dirigente o l'entrata a regime del sistema dell'alternanza. Un elemento di grande interesse è il tentativo di superare la logica che vuole risolvere la società politica unicamente nei partiti. Anche per effetto della crisi - in larga parte strutturale - della forma partito, hanno assunto maggiore importanza, anche in Italia, realtà aggregative diverse, che a vari livelli intervengono e sensibilizzano i cittadini su tematiche politiche e sociali. Pensiamo, ad esempio, al ruolo svolto dal mondo dell'informazione o dai variegati soggetti che rappresentano il *non-profit*; a volte queste realtà sono protagoniste del panorama politico più degli stessi soggetti istituzionali. Ci stiamo probabilmente avviando verso una democrazia più piena, nella quale i cittadini, aggregati o meno, avranno la possibilità di una più diretta partecipazione alla gestione della cosa pubblica. In questo senso è cambiato il modo stesso di concepire e "occupare" lo spazio politico, anche se la riflessione conseguente non è ancora proporzionalmente adeguata a cogliere i rischi e le prospettive di questa nuova situazione. Dalla necessità di aggiornare la nostra riflessione intorno a queste nuove sfide, nel Dicembre del 1997 abbiamo organizzato una Settimana Quadri dal titolo "Imparare la politica". Pubblichiamo alcuni degli interventi, pensando che possano essere usati come "materiale da lavoro" per una riflessione continuamente in corso d'opera.

La storia insegna come intorno ad alcune questioni si è venuta a definire la dimensione del "politico": una panoramica dei luoghi e dei tempi della politica ci viene offerta da Guido Formigoni, ricercatore all'Università IULM di Milano e presidente della "Città dell'Uomo", l'associazione fondata da Lazzati.

Luoghi e tempi della politica

Guido
FORMIGONI

Immergere la riflessione sulla politica in una dimensione spaziale e temporale chiede di non fermarsi solo sulla contingenza e sull'attualità. Questo intervento tenta perciò di collocare alcuni fenomeni che stiamo vivendo in una prospettiva di lungo periodo, mostrando come il problema politico abbia alcune strutturali continuità. Alcune domande riemergono sempre nella storia, ma vengono vissute in forme molto diversificate ed eterogenee a seconda dei diversi quadri storici complessivi. Il nesso tra continuità e differenze è quindi decisivo per ogni analisi della politica. In prima battuta, possiamo identificare la dimensione costante del "politico" nella domanda attorno ai rapporti tra dinamiche sociali e strutture del potere legittimo. Questi rapporti sono mutati profondamente nel tempo.

La politica moderna: il costituzionalismo occidentale

La politica moderna ha una data di nascita: il periodo rivoluzionario a cavallo tra '700 e '800. Gli Stati monarchici ereditati dalla tradizione assolutista vennero sconvolti da eventi traumatici che chiedevano un allargamento della sfera del potere. La verticalizzazione statale che era costata molti secoli di lotte e di tensioni non reggeva infatti più di

fronte alla pressione di una società che, articolandosi e arricchendosi, chiedeva libertà e garanzie. Era in qualche modo il *civis*, il cittadino della tradizione, che voleva "tornare" ad avere un ruolo come base della rappresentanza del corpo politico. Non è un caso che le rivoluzioni fossero spesso innescate dalla reazione di corpi aristocratici e di vecchi privilegi contro le concentrazioni del potere "moderne" che erano state effettuate dai sovrani assoluti, più o meno illuminati.

Ecco quindi l'invenzione geniale del costituzionalismo moderno, che articolò la sfera istituzionale con il bilanciamento dei diversi poteri, fissò i capisaldi dello Stato di diritto (cioè la certezza della legge e il rispetto della sfera del privato in cui lo Stato non deve mantenere poteri arbitrari), e creò i nuovi meccanismi della rappresentanza istituzionale. La sfera del mercato era quindi definitivamente garantita e distinta dalla sfera della politica, ma la sfera della politica si arricchiva. Parallela all'invenzione della rappresentanza e alla ripresa in grande stile del meccanismo elettorale va collocata quindi la nascita della "società politica", di quel luogo in cui si potevano discutere e formare le opinioni, e in cui si esprimeva soprattutto il ruolo del "notabile", cioè il cit-

tadino capace di diritti politici per storia personale e libertà di funzioni (quindi che godeva di beni propri, non era dipendente da nessuno, ed era sufficientemente istruito). Si trattò di una risposta efficace a un problema "politico", a una pressione che chiedeva un nuovo e più ricco spazio per l'interazione tra società e politica.

Il problema del liberalismo ottocentesco restò quello di assicurare che tale allargamento non mettesse in discussione l'unità della sfera politica: la nazione e le istituzioni (lo Stato) dovevano restare uniti, al di sopra delle divisioni "di parte" che rischiavano di essere pericolose per la legittimazione. L'allargamento non doveva mettere a rischio le conquiste razionali della modernità statale. Ecco le origini del lungo braccio di ferro con l'idea stessa di "partito", che in fondo il liberalismo non accettò mai facilmente.

La fiaccola della democrazia: lotte di emancipazione e percorsi di organizzazione

I "mondi" sociali esclusi da questa nuova sfera della politica, in condizione di sudditanza ma capaci di esprimere una loro soggettività nella società (si pensi soprattutto al movimento operaio e al movimento cattolico, per schematizzare ad oltranza), dovettero quindi scontrarsi con tali problemi. Per un lungo periodo cercarono coerenze ideologiche e discussero sul senso della politica nell'alveo degli Stati moderni. A tratti negarono la politica stessa come spazio praticabile, illudendosi di poter ricondurre la sfera del potere direttamente alla società (l'organicismo cattolico ottocentesco fu in prima linea in questo senso). Nel complesso, maturarono però mettendosi a rivendicare ruoli politici, esprimendosi in organizzazioni alternative e competitive rispetto al mercato e immaginando al contempo grandi percorsi di solidarietà "comunitaria", per cambiare le stesse forme della politica e dello Stato.

Questi processi e le connesse lotte condussero nel tempo a un ulteriore allargamento del costituzionalismo in senso "democratico": si pensi alla conquista del suffragio universale e al riconoscimento del peso e della soggettività delle masse popolari, che il liberalismo ottocentesco cercò fino all'ultimo di rinviare ma alla fine dovette accettare.

L'acquisizione e la legittimazione dell'idea di "parte" (di "partito") fu decisiva in questo senso, come componente parziale della società che si organizzava fuori delle istituzioni, per contare nella sfera della politica, fino ad allora appunto gestita da modelli elitari. Il coagulo della spinta democratica nel nuovo strumento del "partito" fu cruciale.

Esprimeva infatti l'idea che ciascun raggruppamento sociale con qualche coerenza potesse esprimere una propria visione dell'intero politico senza mettere in discussione la sua unità, ma esprimendo nella società aperta una competizione con altre visioni. Conduceva all'integrazione delle masse nella democrazia e nella cittadinanza e rappresentava quindi la forza capace di provocare un adeguamento "sociale" delle istituzioni, nella direzione dell'uguaglianza crescente di opportunità e di livello sociale (attraverso i modelli dello Stato sociale contemporaneo).

Naturalmente qui escludiamo di prendere in considerazione una deriva diversa che l'idea di partito assunse nella prospettiva totalitaria (nelle sue molte versioni, di destra e di sinistra). E' sicuramente stato un punto cruciale del nostro secolo, ma la sua analisi minimamente seria ci condurrebbe troppo lontano. Basti però ricordare che la minaccia di quel ricordo pende, dalla prima metà del nostro secolo, sullo spazio

c o m -

plessivo della politica, creando

sostanzialmente un *tabù*

nei confronti della terribile possibilità della sua assolutizzazione.

La politica nei partiti di massa e la sua crisi

La cosiddetta "repubblica dei partiti" nata nell'Italia post-bellica (ma naturalmente si tratta di una dinamica non solo italiana) fu espressione della massima efficacia di questo nuovo allargamento della sfera politica. I partiti nati o rinati nel dopoguerra avevano un indubbio radicamento sociale (anche attraverso una rete di organismi collaterali che non erano vissuti solo nella dipendenza collateralistica, ma dicevano anche l'articolazione e l'arricchimento progressivo del disegno politico), esprimevano una capacità abbastanza alta di interpretare la società e distribuire le risorse politiche, funzionavano da canali di integrazione degli "esclusi" nello Sta-



to, e in fondo riuscivano anche a esprimere una certa capacità di indirizzo del potere politico in senso redistributivo e riformatore. Certo, il peso delle divergenti prospettive ideologiche era fortissimo (soprattutto nel cupo scenario della guerra fredda), ma in fondo esse furono utilizzate anche come grandi modelli di integrazione democratica di mondi divisi. Tale funzione fu decisiva in assenza di altre opportunità: chi si rammarica oggi della debolezza della idea di nazione come alveo di integrazione della convivenza, dovrebbe riflettere molto sui guasti che in età liberale e poi dittatoriale avevano impedito a tale mito di divenire tessuto comune della società italiana. Certo, questo ruolo ricoperto dai partiti nella fase ascendente della storia repubblicana condusse alla istituzionalizzazione progressiva della forma politica da loro rappresentata e all'ingessamento finale delle sue modalità di funzionamento.

La crisi di questa formula ebbe molto a che fare con l'irrigidimento del modello, dovuto in buon parte alla sua vittoria: la pressione democratica di allargamento dello Stato e la pressione "sociale" di indirizzo del potere politico in senso redistributivo, con i loro successi, hanno consumato le proprie stesse basi. Il raggiungimento di molti obiettivi di riconoscimento di cittadinanza politica e sociale ha messo a rischio il mondo vitale dalla cui pressione e dalle cui lotte questi risultati sono scaturiti. Il Welfare diventò qualcosa di ovvio e dovuto, non provocando più nessuna reciprocità, i diritti tesero a distinguersi dai doveri, la logica acquisitiva divenne imperante, l'individualizzazione crescente del voto rese le ideologie qualcosa di molto lontano dall'esperienza vitale, l'influenza della militanza e del dibattito alla base della politica si ridusse progressivamente, la legge ferrea delle oligarchie condusse i politici a concepirsi come categoria sociale di privilegiati e a privilegiare la difesa del proprio ruolo sull'obiettivo per cui l'avevano ottenuto. Si potrebbe continuare, ma mi pare che una linea di tendenza emerga chiaramente da questo discorso. La vittoria dei partiti di massa condusse a una nuova spinta alla verticalizzazione della politica, diversa da quella pre-moderna ma altrettanto

problematica.

L'aggravamento della crisi dei partiti, quindi, si iscrive in tendenze di lungo periodo, e si esprime sia sul versante della delega (cioè sul modo con cui i partiti occupano gli spazi istituzionali per gestire quote di potere) che su quello della rappresentanza (cioè sulla misura e l'intensità del consenso che induceva i cittadini a sostenerli identificandosi con loro). In questa crisi non è apparso niente di radicalmente nuovo da trent'anni almeno a questa parte, se non periodici spunti di aggravamento delle tendenze fondamentali. In fondo, la stessa tentazione di onnicomprensività - più o meno totalitaria - della politica, nella logica "partitocratica" di occupazione di spazi di potere ma anche di insediamenti sociali, va compresa come un tentativo spesso angoscioso

di sottrarsi alla decadenza, da parte di organismi che sentivano indebolirsi le basi del modello precedente e non avevano alternative che non fossero la scelta di abbarbicarsi alle rendite ottenute.

I tentativi di re-immersione la politica nella società

In questo quadro dobbiamo leggere l'accavallarsi negli ultimi trent'anni di ipotesi e modelli diversi che hanno ripresentato il problema politico classico di far tornare la politica profondamente immersa nella società. Possiamo anche tentare una schematizzazione che individui modelli diversi, espressivi di una analoga tensione progettuale quanto divaricati nelle forme ritenute più efficaci.

Si pensi al modello assembleare sessantottino che tentò l'introduzione di spazi di democrazia diretta negli ambiti vitali della società, contro la delega e la rappresentanza (Sartre nel 1969 coniò la famosa espressione: "le elezioni sono una trappola per imbecilli"). Nato sul terreno scolastico, riprese alcuni spunti

dell'antico modello consiliare sul terreno della fabbrica, mirando all'allargamento dello stesso discorso a molti livelli. Furono evidenti i limiti di applicazione di questa istanza (la demagogia, l'inflazione di autorità in quanto ogni singola scelta doveva essere contrattata politicamente, la deresponsabilizzazione degli esecutivi), ma non si può dimenticare che si trattò di un'istanza significati-

"Sono sempre più forti le tentazioni a derubricare la politica in amministrazione. Appare sufficiente introdurre efficienza manageriale nei circuiti dello Stato, assicurare una buona gestione dei problemi istituzionali, produrre decisioni"



va di diffusione della politica. Forse essa non ebbe attuazioni significative per eccesso di obiettivi: con un'ottica meno paligenetica, molte proposte nate in quei frangenti avrebbero potuto essere ritenute compatibili con il disegno di una riforma incisiva del sistema costituzionale consegnato dalla tradizione. Espresse invece una singolare ristrettezza la semplice contrapposizione a queste istanze del modello tradizionale di democrazia delegata basata sui partiti, che era evidentemente in crisi.

Si potrebbe poi parlare dei diversi movimenti *single-issue*, cioè mirati alla soluzione di un problema unico e centrale (come l'ecologismo), che sono storicamente andati in connessione con l'esplosione del tema delle differenze (femminismo, identità di razza e di luogo). Le differenze non vennero più percepite come drammi per l'unità del corpo politico, o come varianti dialoganti nell'intero universo politico, ma come identità da affermare nella contrapposizione e anche a costo della frammentazione istituzionale. Anche in questi casi si è trattato di esperienze ben rappresentative di un ulteriore arricchimento civile, ma irrinunciabilmente intesi a mantenere una dimensione di minoranza. Non sempre, ma in alcuni casi l'enfasi sulle differenze giunse a negare la politica come trama dialogica in cui si riconosceva l'unità della convivenza (esempio tipico ne sono diventati i localismi a base territoriale). Ancora, per rappresentare un terzo possibile approccio allo stesso problema, si potrebbe evocare la forza e i limiti dell'appello alla "società civile", intesa come accumulo di competenze, culture, valori e nobili interessi, contrapposta ad una politica ingessata e ormai irrimediabilmente compromessa. Da un punto di vista di principio, lo schema portava con sé un certo rischio di "angelicare" una realtà ben altrimenti complessa e ricca anche di centri di potere più o meno occulti, di parzialità, di contraddizioni. Ma soprattutto tale appello ha spesso saltato la necessità della costruzione di disegno politico "a partire" da queste nuove istanze di rappresentatività diretta, per illudersi che solo l'immissione nelle istituzioni di rappresentanti di tale società fosse fruttuoso (niente di più efficace per dire di questo limite dell'immagine degli imprenditori catapultati in politica, che si sono trovati a disagio con tempi e luoghi delle istituzioni, con la stessa grammatica politica democratica, in quanto pretendevano di applicarvi logiche ristrettamente manageriali).

Infine, identificherei un altro modello in questa direzione nella scorciatoia istituzionalistica, percorsa da molte minoranze e gruppi di pressione. Nell'enfasi sulle riforme istituzionali (*in primis*, naturalmente, sulle regole elettorali), faceva capolino l'idea che nuove regole per selezionare la rap-

presentanza, oppure la messa in presa diretta degli esecutivi con il corpo elettorale (tramite semplificazioni più o meno presidenzialistiche), fossero la via giusta per ritornare ad allargare le basi della politica e a immergerla nella società. Tale prospettiva ha condotto a evidenti impasse, nella misura in cui ha tralasciato tutta la questione della riforma dei soggetti della politica. Oppure, ha involontariamente confermato la tendenza alla restrizione degli spazi politici, concentrando tutta la questione sul decidere "chi vince le elezioni": ma la politica è riducibile a questa domanda?

Il complesso intrecciarsi di questi modelli - raramente presenti allo stato puro - e del resto compresenti con la volontà dei partiti di mantenere il centro della scena, ha conosciuto un turbinio notevolissimo quando la crisi del sistema politico si è rapidamente aggravata. La "rivoluzione italiana" del 1992-94 è però largamente rimasta in mezzo al guado in quanto il crollo totale di un sistema politico e l'apertura di una finestra di cambiamento non si sono tradotti nella creazione di nuovi equilibri. Hanno contato di più la forza di trascinamento delle resistenze e delle remore del passato, e la debolezza intrinseca delle diverse alternative immaginate. Non mi pare che nemmeno uno sguardo ottimista possa dire che sia già apparsa una nuova sintesi in grado di rappresentare un terreno solido della transizione.

Le tendenze attuali

L'attualità, forse, si può leggere con qualche elemento critico maggiore alla luce di quanto accennato fino ad ora. Stiamo quindi facendo i conti con una serie di tendenze non tutte coerenti e non tutte lineari, che forse si può cercare di descrivere per individuare un bandolo per la lettura della trasformazione degli spazi e dei tempi della politica nell'attualità. Il primo dato evidente è che continua la verticalizzazione e il restringimento degli spazi della politica. Sono sempre più forti le tentazioni a derubricare la politica in amministrazione. Appare sufficiente introdurre efficienza manageriale nei circuiti dello Stato, assicurare una buona gestione dei problemi istituzionali, produrre decisioni. Abbiamo assistito in questi anni anche a tentativi di svalutare sistematicamente il momento rappresentativo a vantaggio degli esecutivi: la legge sull'elezione diretta dei sindaci ha portato sicuramente molti vantaggi, ma si chiede ai consiglieri comunali medi (di maggioranza e di opposizione, la cosa è sostanzialmente analoga) a cosa è ridotto il ruolo dei consigli. Non sono quindi solo i presidenzialisti che rappresentano queste tendenze: anche una certa visione del circuito elettorale che insiste quasi solo sulla "democrazia di mandato" e sull'identificazione di



un impegno stabile a governare – come orizzonte totalmente privilegiato della politica – va nella stessa direzione. A questo proposito, il primo periodo di governo dell'Ulivo non ha mostrato molta novità e senz'altro nessuna inversione di tendenza. Consentitemi una battuta: una volta si diceva che il socialismo reale era costituito dai “soviet più l'elettrificazione”. Si può oggi dire che la democrazia progressista è riducibile a “assennatezza finanziaria più consenso sindacale”? Del resto, anche la nuova egemonia culturale “liberale” (che assume secondo alcuni i tratti di un liberalismo “totalitario”, con singolare contraddizione), che si spinge in modo molto marcato anche verso la sinistra dello schieramento politico, ha condotto alla forte delegittimazione della politica come azione collettiva, come spazio di partecipazione e di associazione di cittadini in vista di progetti da coltivare al di fuori delle istituzioni perché poi abbiano qualche influenza nelle istituzioni.

Coerentemente con questo quadro, la personalizzazione della politica ha fatto ulteriori passi avanti, identificando nei media utilizzati dai diversi leader il vero terreno di coltura. Il palcoscenico su cui si annunciano le svolte politiche anche da parte dei segretari di partito è sempre più frequentemente il Maurizio Costanzo show (o trasmissioni analoghe). Questa dinamica ha reso il cittadino sempre più un consumatore individuale, uno spettatore e non un attore della scena politica. L'illusione della ricucitura del rapporto eletto-elettore con il maggioritario uninominale è da rubricare in questo senso sotto l'elenco delle più grosse mistificazioni propagandistiche di questa fine secolo. Questo peso delle singole figure mediatizzate di

leader ha però una conseguenza: i partiti devono fare i conti almeno parzialmente con una nuovo “notabilato”, entrato nelle maglie del sistema in modo occasionale, a volte provvisorio, ma insediandosi spesso con abilità sfruttando i canali della nuova area televisiva. Si pensi alle figure di alcuni candidati-sindaci o candidati-premier di origine non partitica su cui si sono riversati molti consensi, convogliati peraltro anche dal sistema dei partiti.

Detto questo, però, dobbiamo anche registrare il fatto che ha manifestato una insospettabile tenuta e anzi per qualche aspetto una indubbia ripresa il partito-istituzione

professionalizzato, in termini di collettore di consensi e di settore di personale specializzato per garantire il funzionamento delle istituzioni a tutti i livelli, dalle amministrazioni locali al governo nazionale. Un partito ridotto sempre più nella propria funzione sociale e limitato accuratamente nel suo ruolo di ambito partecipativo, ma efficiente come agenzia specializzata di vertice per il *make-up* del leader di turno. Del resto, le alternative movimentiste che si sono affacciate hanno mostrato tutti limiti analoghi di verticalizzazione e indubbi minori risorse di efficienza.

Va infine registrata la somma delle delusioni verso i nuovi circuiti politici e i tentativi di reimmergere la politica nella società. Tale somma di frustrazioni ha oggi il suo peso rilevante, in quanto contribuisce a bloccare ogni ricerca

Va infine registrata la somma delle delusioni verso i nuovi circuiti politici e i tentativi di reimmergere la politica nella società. Tale somma di frustrazioni ha oggi il suo peso rilevante, in quanto contribuisce a bloccare ogni ricerca innovativa e a lesinare fortemente gli entusiasmi collettivi che occorrerebbero per inventare formule originali, contro i mali del sistema, che sono tutti chiari ma che sembrano a volte insuperabili.

innovativa e a lesinare fortemente gli entusiasmi collettivi che occorrerebbero per inventare formule originali, contro i mali del sistema, che sono tutti chiari ma che sembrano a volte insuperabili. Anche culturalmente c'è un clima di scarsa innovazione, e le proteste contro le derive verticistiche sembrano ispirate al massimo a logiche difensive vagamente ispirate dalla nostalgia per il passato. Aggiungiamo la crisi dei soggetti “comunitari” reali, presenti nella società, che dovrebbero basare la piramide della rappresentanza, e la visione critica del passaggio che stiamo attraversando si completa. In sintesi, questo rapido percorso mi pare ci debba portare a considerare come lo spazio della politica abbia le sue continuità. I problemi nuovi sono spesso altre forme di vecchi problemi irrisolti che riemergono, o addirittura del problema per eccellenza che si delinea attorno al modo di coniugare

il rapporto tra società e politica. Si pongono quindi continue esigenze di riorganizzazione di questo spazio, che rinnovino i rapporti tra le diverse dimensioni della politica e la società nel suo insieme. Il rischio attuale è però la riduzione-compressione eccessiva di questo spazio. L'energia della politica è terribile, e deve certamente essere regolata, ma non può essere negata a lungo senza causare gravi contraccolpi.

Arriva

la società civile

Giovanni
MORO

Negli ultimi anni l'Italia ha compiuto degli innegabili passi avanti in molti campi; anche dal punto di vista delle energie che vengono investite per l'interesse generale, c'è stata un'evoluzione: cinquanta anni fa il volontariato era la carità delle signore ricche, mentre oggi è un fenomeno di massa, tanto per fare soltanto un esempio. I problemi che abbiamo, secondo me, non sono di una crisi morale, di una crisi di valori o di una perdita di senso della comunità, ma sono problemi a loro modo più duri, più difficili, perché sono problemi che ha tutto il mondo. Sono problemi di un mondo in cui la dialettica tra la globalizzazione ed il localismo, tra la omogeneizzazione culturale e la estrema pluralizzazione sociale, mettono in crisi il governo delle società.

La crisi degli stati e della rappresentanza

Anche non guardando all'Italia, dove pure ci sono delle specificità, credo che si possa dire che c'è un po' in tutto il mondo questo

grande fenomeno della crisi degli stati. Crisi di efficienza, di efficacia, crisi di legittimità, crisi di capacità di operare effettivamente per onorare i propri impegni, le proprie responsabilità, crisi

La crisi dello stato moderno, dei suoi organi di rappresentanza e dei propri strumenti di governo, ha creato le premesse e lasciato gli spazi per l'emergere di un nuovo protagonista: la società civile. Sul tema interviene Giovanni Moro, segretario nazionale del Movimento federativo democratico e fondatore del Tribunale per i diritti del malato.

si di risorse, crisi anche di intelligenza della realtà. Se leggete i rapporti che alcune agenzie delle Nazioni Unite fanno periodicamente, ad esempio il rapporto annuale dell'U.N.D.P. sullo sviluppo umano, una delle cose più impressionanti è vedere la quantità mostruosa di conflitti armati che avvengono all'interno degli stati e non tra stati diversi, come era normale fino a pochi anni fa. Negli ultimi cinque o dieci anni credo che quasi il 90% dei conflitti armati siano stati conflitti interni agli stati.

Questo per dire che siamo all'interno di un problema generale, anche quando parliamo di crisi dello stato sociale, di riforma delle amministrazioni, di federalismo, ecc., stiamo parlando di problemi che sono di tutto il mondo, e sono poi dell'Italia in un modo particolare. Così come, insieme alla crisi dello stato, c'è la crisi della rappresentanza politica. Anche qui noi abbiamo il caso italiano, che è il caso di una degenerazione oligarchica del sistema dei partiti in una partitocrazia, ma la crisi dei partiti, come crisi della loro fi-

siologia, cioè della capacità di questa forma costruita dalla Rivoluzione Francese in poi per convogliare interessi particolari nel quadro dell'interesse generale, è una crisi che c'è in



tutto il mondo. In Italia questa crisi di rappresentanza si riverbera sulle istituzioni della democrazia rappresentativa. Il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario, un processo che ci ha visto assieme alla FUCI in anni ormai non vicinissimi, è esattamente il riconoscimento che le assemblee elettive, che siano nazionali o di altro genere, non hanno più, nemmeno per ragioni di principio - oltre che per ragioni di fatto - la rappresentanza generale di tutta la collettività, perché non rispecchiano in modo proporzionale le opzioni che vengono espresse dai cittadini in quanto elettori.

La società civile è in fermento

Di fronte a tutto questo, c'è dall'altra parte, fortemente correlato a questi fenomeni di crisi, l'emergere di una grande soggettività delle società civili, o meglio di una pluralità di soggettività all'interno delle società civili. Si tratta di una maggiore consapevolezza della propria identità, dei propri diritti, del proprio peso nella vita pubblica da parte dei cittadini. E questa è una cosa che è positiva e negativa, è tutte e due le cose assieme e spesso il confine tra le due cose è molto labile. Io cercherei di evitare con attenzione di dare giudizi morali, prima di capire di che si tratta, perché il confine che c'è tra i genitori che cacciano gli spacciatori dalle scuole e quelli che si organizzano e cacciano i tossicodipendenti invece che gli spacciatori, è un confine molto labile. Anche in questo caso è più importante capire che giudicare.

Da government a governance

Abbiamo quindi questi due fenomeni, che poi sono secondo me un fenomeno solo: una crisi degli stati e delle forme tradizionali della rappresentanza e un emergere di forti soggettività sociali. Di tutto ciò si parla e si riflette nel mondo: per esempio proprio nell'ambiente delle Nazioni Unite, dove si è sviluppata tutta una riflessione sui compiti delle Nazioni Unite dopo il crollo del Muro di Berlino. Dopo la fine del mondo diviso in due, si è cominciato a dire che non è più sufficiente il "government", ma ci vuole la "governance": la "governance" è un sistema coordinato di soggetti pubblici, privati, sociali che si attivano, assumono responsabilità, cooperano, esercitano ciascuno i propri poteri per far fronte a rischi di caratte-

re sociale, ambientale o di altro genere, o per utilizzare opportunità che nessuno da solo potrebbe riuscire a cogliere. Quindi "governance", non "government". Più di recente c'è stata tutta una riflessione, di cui forse avrete sentito parlare, sempre negli Stati Uniti in relazione alla crisi fiscale; è una riflessione che va sotto il titolo di "Reinventing government". Anche l'amministrazione Clinton ha utilizzato questi studi, che nascono da questo fatto: i cittadini vogliono sempre più servizi e servizi migliori senza pagare più tasse. Come si fa a risolvere questo problema? Allora questi studiosi che hanno analizzato quello che succede negli Stati Uniti, nelle amministrazioni soprattutto locali, rispondono che ci vuole un tipo di governo che non pretenda più di "remare", ma si assuma la funzione di "guidare", di catalizzare - governo catalitico o catalizzatore è l'espressione che viene utilizzata - cioè un tipo di governo che sia in grado di raccogliere le risorse ed energie, di attivare le risorse ed energie lì dove ci sono, secondo un principio di opportunità: lì dove sono private che siano private, lì dove servono quelle del volontariato che siano quelle e di far sì che ci sia questa specie di joint-venture tra pubblico, privato e sociale per assicurare funzioni di governo che si traducano in sistemi di servizi che i soggetti pubblici, da soli, non sono in grado di garantire.

La cittadinanza attiva

È qui che entra in ballo la cittadinanza; anche qui, chi studia diritto, scienze politiche o altre cose, filosofia, politica sa che la definizione tradizionale di cittadinanza è strettamente legata alla vita dello Stato e ad un sistema di diritti e doveri connessi alla residenza, all'esercizio del diritto di voto, all'esercizio degli obblighi fiscali e così via. E qui c'è invece in tutto il mondo una riflessione su che cosa sta succedendo, che viene resa in vari modi: io la chiamo cittadinanza attiva - non mi piace il termine terzo settore che è estremamente riduttivo, secondo me, e un po' economicista - cittadinanza attiva nel senso di una capacità dei cittadini di autoorganizzarsi, di militare nella dimensione quotidiana, di esercitare proprie forme di potere per tutelare i propri diritti e i propri legittimi interessi nel quadro dell'interesse generale. Quindi esercitando non solo diritti, ma anche poteri e responsabilità. Il mondo è pieno di queste cose,



anche l'Italia è piena di queste cose, molto più di quanto non si immagini o risulti da statistiche o da ricerche spesso fatte male.

La cittadinanza attiva è uno dei fenomeni nuovi della vita mondiale; non elimina la cittadinanza tradizionale, ma la integra, la supera e ha sue proprie forme di rappresentanza, di esercizio di poteri, di legittimazione che non derivano più, e non possono più derivare, dalla rappresentanza tradizionale, dai poteri pubblici e così via. E questa non è una questione di tipo morale, di tipo etico, ma una questione di fatto: nessuno Stato può garantire che in ogni letto di ospedale un cittadino non veda messi in discussione quei diritti, a partire dal diritto al nome, che ha fuori dall'ospedale, a meno di non mobilitare l'esercito. Nessuno Stato può garantire che agli angoli delle strade a tutte le ore del giorno e della notte non venga spacciata droga, non venga data mano libera ai pedofili o altre cose di questo genere, senza mobilitare l'esercito. Ma noi non possiamo vivere mobilitando gli eserciti e qui è la necessità della cittadinanza attiva, cioè della presenza autonoma dei cittadini nella vita pubblica che non neghi, ma integri l'esercizio dei poteri tradizionali legati alla rappresentanza politica.

Tutto ciò per quanto riguarda l'Italia - e lo dico pensando alla esperienza comune che con la FUCI facciamo nella iniziativa di Parte civile, che dal 1994 si occupa di produrre un punto di vista, una voce dei cittadini in quel processo di ridefinizione del sistema delle istituzioni - ha a che fare con una dimensione costituzionale. Penso che la cittadinanza attiva, nel modo in cui la ho definita, sia un fatto di rilevanza costituzionale, non completamente previsto dai padri costituenti, i quali, sì, hanno sancito nell'articolo primo della Costituzione che la sovranità appartiene al popolo, hanno parlato delle formazioni sociali, ma poi, quando hanno dovuto specificare chi era che aveva cittadinanza nella vita pubblica, hanno parlato solo dei partiti e dei sindacati.

Questo, guardate, non è solo un fatto teorico; io ricordo che le nostre prime esperienze di rapporto con la giustizia all'inizio degli anni Ottanta, erano queste: il pretore di Legnano che incriminava la sezione locale del Tribunale per i Diritti del Malato per usurpazione di pubblici poteri. Oppure cittadini che entravano negli uffici postali, in altri servizi pubblici, per verificare come funzionavano, che venivano denunciati e rinviati a giudizio per essersi introdotti abusivamente in un servizio, che però era un servizio pubblico! Quindi stiamo parlando di una cosa concreta, non di un elemento solo teorico.

Quindi, crisi dello stato, crisi della rappresentanza, emergere di soggettività sociali, emergere di un nuovo tipo di cittadinanza, fatto di concretezza, di quotidianità. Il problema che abbiamo in Italia non è tanto quello di costruire una società civile, o discutere se la nostra società è civile o incivile e altre sciocchezze di questo genere, ma quello di costruire

una dimensione civica, cioè un ambiente che sia favorevole, che aiuti, che legittimi, che sostenga il fatto che i cittadini oltre a esercitare il diritto di voto, tra una elezione e l'altra, esercitino diritti, doveri, responsabilità e poteri per la tutela dei loro diritti, per la tutela dei loro legittimi interessi nel quadro dell'interesse generale, per la difesa e lo sviluppo dei beni comuni. C'è questa dimensione civica in Italia? C'è poco, molto poco.

Permettetemi di fare in merito un esempio. Durante un periodo di lavoro che ho passato a New York, ci fu la notizia di un accordo tra la polizia di New York e la Motorola per gestire l'ordine pubblico a Central Park. L'accordo era questo: tutti i cittadini che usavano abitualmente - per lavoro, per passeggio, per sport - Central Park e che erano disponibili, potevano avere dalla Motorola un telefonino collegato alla centrale di polizia di New York, che si portavano dietro, e, se nel loro uso quotidiano di Central Park - che come sapete è di una vastità gigantesca - vedevano una situazione di pericolo per l'ordine pubblico, una minaccia per la sicurezza, potevano immediatamente chiamare la centrale di polizia e poter localizzare il fatto per permettere un intervento tempestivo. In pochi giorni dall'annuncio di questo accordo si offrirono di fare questo "lavoro" tremila cittadini. Poi io sono partito e non so più come è finita; però la cosa è interessante, perché non è vero che in Italia non ci sono tremila cittadini come quelli. E' che a nessuna autorità pubblica sarebbe venuta in mente una cosa di questo genere, non solo perché avrebbero pensato che i cittadini si sarebbero fregati i telefonini, ma soprattutto perché quando c'è una cosa pericolosa in Italia si chiama l'esercito. Quando c'è un terremoto si chiama l'esercito, quando c'è la mafia si chiama l'esercito. Ai cittadini, siciliani, calabresi, campani, viene permesso di fare le fiaccolate, di appendere lenzuola fuori dalle finestre, ma appena si mettono a contrastare il dominio sul territorio della mafia, si dice loro che è troppo pericoloso, che devono lasciar fare alla polizia e all'esercito, che devono restare a casa.

Lo dico con cognizione di causa, perché noi provammo a Pachino, che è un piccolo paese della Sicilia, meglio noto per i suoi pomodori, a fare un'operazione di mobilitazione dei cittadini per disegnare una mappa della sicurezza della città. Una cosa bellissima: furono mobilitate le scuole, gli insegnanti fecero delle lezioni su questo, raccolsero le informazioni dai ragazzi, dalle parrocchie, dalle organizzazioni civili e si fece una mappa dettagliata in cui c'era metro per metro questo paese, che cosa succedeva, quando, le case dove stavano i latitanti, dove si spacciava droga, dove si ricettava la refurtiva. Portammo questa mappa alle autorità per promuovere un programma comune e ci dissero: "Non se ne parla nemmeno, non ne vogliamo sapere niente, pensate alla vostra salute che alla sicurezza ci pensiamo noi". Risultato: a Pachino non è successo niente, cioè la mafia continua a

fare quello che faceva prima, e cioè sostanzialmente quello che vuole.

Gli ostacoli e le prospettive

Quindi c'è un problema di costruire la dimensione civica in Italia, ci sono molti ostacoli alla costruzione della dimensione civica in Italia. Sono ostacoli di tipo operativo: ad esempio leggi fatte male, eccesso di burocrazia o altre cose di questo genere, o anche semplicemente le riunioni convocate dalle amministrazioni di mattina, per cui si presuppone un cittadino che non lavora, che fa di mestiere il cittadino, mentre invece i cittadini di mestiere fanno la loro vita, per cui devono avere il tempo di lavorare, di curare la famiglia e altre cose di questo genere. Ci sono anche ostacoli cognitivi, e cioè l'idea che i cittadini siano minorenni, che non debbano correre dei rischi oppure portati di vecchie teorie politologiche. Per esempio, la teoria che i movimenti sociali sono movimenti "one issue", cioè movimenti monotematici. I partiti, insomma, sono generali, i movimenti invece si occupano di una singola cosa, per cui tu non puoi fare un movimento che si occupa dell'ambiente e poi della lotta all'esclusione sociale. No! O fai l'ambiente, o fai la lotta all'esclusione sociale, che poi avvenga diversamente nella realtà non interessa. Si nega, in questo modo, una piena dignità alla cittadinanza attiva. Oppure l'idea della supplenza, cioè che l'azione dei cittadini organizzati sia sempre una supplenza nei confronti dello Stato, mentre è evidente che non solo ci sono delle cose che lo Stato non può fare per definizione, per esempio le comunità di recupero dei tossicodipendenti, o certe comunità di accoglienza, di situazioni che richiedono una ridefinizione delle personalità, insomma qualcosa di più di un'azione, per quanto fatta bene, da parte delle pubbliche amministrazioni. Ma è anche ormai evidente che la cittadinanza attiva fa delle cose che lo Stato non farà mai più, perché non ha i soldi, non ha le informazioni, non ci capisce niente. Un altro ostacolo è l'organicismo, che poi è una tipica cosa della cultura cattolica, cioè l'idea che ci sia una continuità tra i cittadini e le loro istituzioni. Più si va vicini al territorio e più questa continuità, questa rappresentanza è pensata senza scarti, completa. Invece viviamo in un mondo in cui l'approccio organicista - che a me comunque non piace in generale - non funziona più, perché la realtà non è più fatta in questo modo. Il sindaco anche di un piccolo paese si trova a rappresentare la sua cittadinanza per delle parti, delle funzioni, non per un tutto. Ma ci sono anche ostacoli interni, cioè che sono propri del mondo della cittadinanza attiva, e sono anche lì ostacoli cognitivi e ostacoli operativi. I più clamorosi ostacoli cognitivi sono quelli che io ho chiamato una volta il complesso di inferiorità politica associato al complesso di superiorità morale: cioè noi contiamo sempre meno dei partiti, delle istituzioni, ecc., quindi andiamo sempre lì come dei questuanti, però ci sentiamo molto più buoni, per-

ché facciamo delle cose al limite, estreme, oppure lo facciamo nel tempo libero, levando spazio alla famiglia, ecc., e quindi nessuno ci può giudicare. Gli ostacoli operativi sono la disorganizzazione oppure la applicazione di certi schemi tradizionali del rapporto tra cittadini ed amministrazioni: i cittadini fanno la domanda, le amministrazioni danno la risposta, ma poi, quando le amministrazioni non hanno i soldi per dare la risposta, che succede? Che si fa, si fa solo la domanda, solo la protesta?

I sovrani esautorati

Mi fermo perché ho rubato troppo tempo; il senso è che comunque viviamo in un mondo in cui lo spazio e la necessità di un'azione dei cittadini che vada al di là del mero esercizio del diritto di voto è sempre più ampio. E se posso permettermi questa intromissione nella vita della FUCI, fino a dieci, quindici anni fa, il normale sviluppo della esperienza formativa dei fucini era fare politica nella Democrazia Cristiana, oppure andare alla Università a insegnare, ecc., mentre oggi vi trovate a riflettere e a sperimentare vie nuove. Anche nella vostra esperienza, insomma, trovo un riverbero di questa situazione, che non è una situazione pacifica, perché guardate che i cittadini un po' in giro per il mondo, ma soprattutto nel nostro paese, non piacciono, fanno paura, si pensa sempre che sono dei problemi più che una risorsa per le soluzioni. Mentre invece poi succede che questi cittadini, belli o brutti che siano, buoni o cattivi che siano, sono sempre di più consapevoli di essere i sovrani. Sono i sovrani, lo sanno, ma non vengono trattati come tali tra un'elezione e l'altra. Questa contraddizione tra la coscienza e la condizione effettiva del cittadino comune, deve renderci consapevoli che il tema della costruzione della dimensione civica in Italia consiste comunque in una lotta politica. La stiamo facendo, vent'anni fa l'Italia era molto peggio di come è oggi, ma c'è ancora molto da fare. Penso comunque che ce la faremo, se non altro perché il mondo ha bisogno dei cittadini.

■ Il consistente sviluppo dei media ha fortemente modificato la struttura comunicativa delle società moderne, condizionando in maniera sostanziale anche gli spazi della politica. Ce ne parla Nuccio Fava, giornalista RAI.

Politica

e comunicazione

Nuccio

FAVA

Concordo sulla necessità di costruire una dimensione civica come ambito e prospettiva permanente per dare vita alla cittadinanza attiva; si potrebbe dire che analogamente è sempre più forte l'esigenza di una dimensione comunicativa. Se pensiamo ai grandi recenti mutamenti che sono avvenuti sul piano planetario e su quello italiano, essi non sarebbero pensabili senza l'effetto che il sistema della comunicazione e il suo, anche sregolato e per certi versi rischioso sviluppo avuto in questi anni, ha provocato.

Sinteticamente: il crollo del Muro di Berlino è dovuto al mutamento tecnologico nel sistema della comunicazione più che a molti altri fattori (guerre fredde, scontri, questioni militari). Questi fattori sono stati presenti, ma il mutamento è avvenuto soprattutto per un'implosione dall'interno. La stessa vicenda italiana di Tangentopoli, (tra l'altro è proprio Peppino Cotturri che anni fa colse questa congiuntura mediatico-giudiziaria), senza l'amplificazione, il rilievo, la forza che la questione morale che ha posto - con tutti gli eccessi e gli squilibri che in ogni caso esprimevano bisogni di mutamento e richieste di pulizia - senza i media sarebbe stata poco rilevante. La cosiddetta crisi della prima repubblica non sarebbe stata immaginabile

senza il sistema della comunicazione. Naturalmente tutto ciò pone però anche dei problemi, perché non è soltanto da una lettura così schematica e semplice che si può fare la storia.

Un primo problema che si pone è del perché la consapevolezza, i diritti, la soggettività delle società civili, trovano poi nello stesso sistema di comunicazione degli ostacoli e insieme dei rischi di snaturamento della funzione democratica e civile della cittadinanza attiva.

La soggettività nei suoi momenti di visibilità e una volta collocata nella "marmellata" della generale offerta televisiva potrebbe correre infatti il rischio della massificazione e della strumentalizzazione, perché collegati alla potenza dei nuovi apparati tecnologici di comunicazione, si accompagnano forti rischi di banalizzazione su scala planetaria.



Villaggio globale o villaggio tribale?

Il "villaggio globale" dovrebbe esprimere un valore positivo di apertura e comunicazione. Ma al villaggio globale corrisponde spesso un villaggio tribale, una dimensione cioè di forte chiusura: un esempio italiano è la Lega e i connessi fenomeni di razzismo contro le immigrazioni.

Il fenomeno non è solo italiano, ma mondiale, e sono il dato sul quale ri-

schiamo di avere minore consapevolezza diffusa della società contemporanea. Bisogna dare atto a questo Papa che anche nel Terzo Millennio ripropone il discorso "scomodo" dei conflitti, del debito, della forte spinta necessaria per la pace, la liberazione e la giustizia.

Democrazia e comunicazione

Noi siamo dunque alle prese con la comunicazione, sia nella dimensione interna che in quella mondiale e siamo di fronte a un doppio esito: un esito indubbiamente positivo, di diffusione di maggiore consapevolezza, di informazione, e al tempo stesso di riduzione invece delle possibilità d'intervento dei singoli cittadini e delle comunità cui appartiene.

In termini culturali, si potrebbe affermare che noi siamo in presenza di una fase storica i cui esiti sono aperti. Io sono portato a una lettura comunque positiva. La nostra è una fase di transizione realmente aperta a delle opportunità che mai nella storia si sono registrate. Ma è singolare che quest'epoca di globalizzazione, della società dell'informazione, sia caratterizzata analogamente, in misura non meno rilevante, come un'epoca di separazione, di solitudine, un'epoca di difficoltà di comunicazione tra le persone e tra i gruppi.

Allora i livelli di lettura dei fenomeni e d'intervento devono essere tenuti separati. Il discorso sui media, proprio per quest'implicazione globale a cui mi sono riferito è di tutta evidenza. Voi pensate ad esempio che la politica italiana in questa fase complicata di passaggio è stata caratterizzata dalla forte efficacia e influenza che i media hanno avuto: siamo in una fase in cui si può parlare perfino del partito della televisione, quasi che la televisione abbia di per sé una sua funzione politica autonoma. Una fase in cui la televisione e il sistema dei media dettano le caratteristiche e le modalità dello stesso confronto e dibattito politico, fino comunque a determinare l'agenda delle cose importanti per il paese sulla base di quello che viene riportato sui giornali, o meglio, che viene fatto vedere alla televisione e che poi i giornali l'indomani amplificano ancora di più, e così via in un circolo vizioso. Ora, nel dire questo forse bisogna tenere presente che gli scenari della globalizzazione sono legati ai grandi interessi sul piano mondiale, al grande gioco delle forze dell'economia, che mettono in crisi gli stati, anche rispetto alla questione fondamentale della comunicazione politica.

Gli interessi economici sono davvero tanti ad ogni livello. Nella vicenda italiana noi assistiamo al fatto che i partiti han-

no subito la crisi che conosciamo, ma cortocircuitano questa loro crisi utilizzando il sistema della comunicazione, e in particolare il sistema televisivo, come alternativa alla questione di una nuova loro forma e di un nuovo rapporto con l'opinione pubblica e con l'organizzazione del consenso.

Voi pensate ad esempio che Fini per porre il problema, non piccolo naturalmente, del giudizio storico-politico sulla Repubblica sociale di Salò, ha scelto il salotto di Santoro, ritenendo il canale televisivo più efficace per proporre la propria risposta storica e indicare la propria svolta e il proprio cambiamento.

Ora tutto questo non è di per se negativo, perché i mass-media hanno anche questa funzione. Il problema è capire chi nella società, analogamente a Fini, ha la possibilità di fare le stesse cose nel sistema della comunicazione massmediale. Se cioè altri soggetti, il cittadino, le organizzazioni sociali, le forze reali presenti nella società, le potenzialità nuove, possono trovare analogo spazio di accesso, espressione, riconoscibilità, possibilità di intervento,

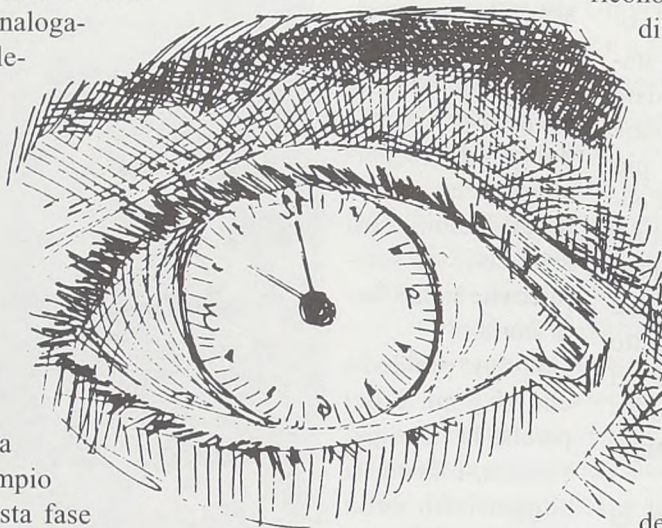
di dialogo, di presenza e quindi di incidenza nella vita sociale. E allora voi capite che un primo livello, rilevante non solo nel contesto italiano, ma sul piano mondiale, è come garantire effettivamente il pluralismo delle voci nel sistema dell'informazione, in cui sempre di più invece la stessa convergenza multimediale, la stessa necessità di grossi investimenti, gli interessi pubblicitari, portano ad una forte concentrazione di potere comunicativo dentro cui i destinatari vengono considerati non

soggetti di un diritto a comunicare, ma solo dei consumatori passivi e destinatari di messaggi precostituiti e preconfezionati.

Lo spazio politico della comunicazione

Guardiamo però con attenzione la questione del pluralismo e della possibilità per tutte le voci significative della società di essere rappresentati e avere voce in capitolo nel sistema dei media, soprattutto con le nuove tecnologie. A tale proposito uno studioso americano dice: "Siamo partiti sognando la televisione interattiva, ossia quella a due sensi produttore - spettatore, immaginando appunto tutta l'evoluzione positiva del villaggio globale, siamo arrivati all'incubo del Grande Fratello, dell'omogeneità culturale".

Voi capite quanto tutto questo ha forte attinenza con lo spazio politico della comunicazione. In una fase in cui il sistema dei partiti è in crisi, per via della sua degenerazione, è allo stesso tempo difficile pensare che una società, senza fare



riferimento proprio ai partiti, possa immaginare di organizzare nell'insieme il dibattito e il confronto politico prescindendo da essi. I partiti dovranno essere diversi come soggetti politici, e dovranno articolarsi in modo completamente nuovo. E un ruolo in qualche modo analogo ai partiti nella società complessa nella quale viviamo dovrà essere sempre più recuperato anche dai nuovi soggetti della cittadinanza attiva.

La politica non si fa soltanto attraverso i partiti, ma in ogni caso in capo alla titolarità della cittadinanza c'è il cittadino in quanto tale che concorre per la politica nazionale, dove sono in gioco non solo lui e eventuali interessi particolari, ma il suo contributo e la sua capacità a tutela dell'interesse generale. Quel "bene comune" che come sappiamo oggi a livello di tutti gli stati è la cosa più difficile da individuare e cogliere.

Io ho fatto una tesi sui partiti politici negli anni Sessanta, e mi ricordo che già allora si avvertiva questa grave crisi dello strumento partito. Pensando sin da quei

tempi ad alcune riflessioni di Aldo Moro sulla società civile, nacque questo bisogno di spiegare il problema della comunicazione che è assolutamente analogo. Ora abbiamo forte necessità di garantire il pluralismo all'interno del sistema dei media. Quest'esigenza non è un fatto astratto o di architettura istituzionale. E' un'esigenza legata al fatto che soltanto il pluralismo può consentire di garantire il valore della libertà e del confronto all'interno del sistema della comunicazione, rispettando l'interesse del cittadino ad es-

sere informato, a ricevere una comunicazione che risponda ai suoi interessi, alle sue esigenze, ai suoi bisogni, ai valori condivisi.

Garantire il pluralismo

Il problema dei problemi è come garantire questo pluralismo. Come riuscire a garantire cioè che il sistema della comunicazione sia in funzione dei grandi interessi e dei diffusi valori della collettività e dei singoli. In questi giorni nel nostro paese ci sono polemiche per la nomina della Authority e per il ruolo dell'antitrust. Questione non meno rilevante anche in altri paesi che, come gli Stati Uniti, hanno una lunga tradizione democratica in questo campo. Ma anche in USA esiste un diffuso disagio civico e sociale per la mancanza di una regolamentazione attenta alle concentrazioni e per l'assenza d'interventi decisivi contro i monopoli a tutela dei cittadini. Conservo un articolo di un corrispondente dagli

Stati Uniti in cui si ricorda che dimostrò più coraggio Roosevelt all'inizio del secolo contro i colossi dell'industria, di quanto ne dimostri oggi Bill Clinton contro i colossi dell'informazione: voi sapete sicuramente delle autostrade telematiche e di tutte le questioni che pongono i vari Ted Turner, Murdoch e lo stesso Bill Gates.

Quindi c'è un livello in cui la possibilità di una funzione politica al servizio della democraticità del sistema dei media è esercitabile solo in quanto la società politica nel suo insieme e il rilievo costituzionale dei fattori che sono in gioco, sono garantiti a livello di strutture. Un livello che sempre di meno potrà essere soltanto a dimensione nazionale, e sempre di più dovrà essere a dimensione internazionale. Lo stesso discorso sulle piattaforme digitali, per esempio, per quanto riguarda l'Italia e le convergenze tecnologiche, o ci porta in una dimensione europea o ci taglia fuori.

Per alcuni aspetti legati ai nuovi media, gli stessi problemi che pone Internet richiedono riflessioni su che tipo di disciplina, di regolamentazione sul piano mondiale si

rende necessaria, proprio perché sono in gioco valori di garanzia personale e di privacy, che sono davvero questioni decisive del nostro futuro civile, proprio di uomini del terzo millennio.

A tale proposito mi permetto di segnalarvi un testo di Rodotà dal titolo "Tecnologia e diritti", così come può essere interessante leggere la "La società trasparente" di Vattimo, che è un

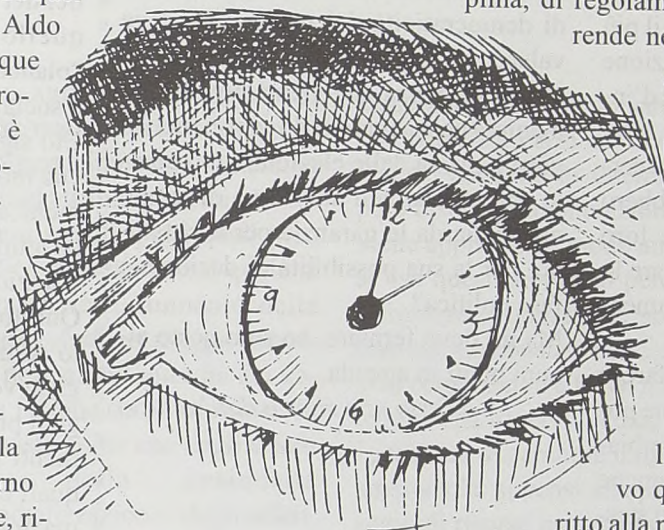
libro che tempo fa poneva in rilievo questa riflessione sui temi del diritto alla privacy. Voi pensate che in assenza

di garanzie e di una disciplina efficace, sulla

base soltanto di una normale tessera di credito e sull'utilizzazione dei dati personali, relativi alle abitudini di acquisti, percorsi autostradali e così via, nel giro di qualche settimana degli esperti possono ricostruire buona parte dei vostri stili di vita o abitudini.

Professionalità e correttezza

Adesso vorrei porre l'aspetto rilevante legato alla deontologia, sempre più afferente alla responsabilità professionale di chi opera con questi strumenti. Una corretta e utile *politicità* nella ricerca dell'interesse generale di questo sistema, è legata al fatto che chi opera in questi media - giornalisti, conduttori televisivi, registi, operatori in senso lato dei mass media - avverte sempre più un'implicazione etica forte, irrinunciabile nello svolgimento della propria attività dentro questi apparati e sistemi. Contestualmente al loro diritto-dovere di autonomia, di creatività d'indipendenza, di



esercizio della libertà devono sentire il dovere e la responsabilità sociale nei confronti delle persone alle quali i messaggi vanno rivolti, e in particolare con un'aggiunta di responsabilità che è quella di dare espressività, di poter fare partecipare, di ricercare un rapporto davvero dialogico con il destinatario della comunicazione. Che sia esso stesso elemento che interviene, che rappresenta, che controbatte, che è protagonista del discorso comunicativo.

E allora solo all'interno di una visione di questo genere è possibile immaginare una *politicalità* del sistema della comunicazione che si eserciti in termini di garanzia, di pluralismo effettivo, di democraticità della comunicazione in quanto tale e di uno scambio interpersonale che toglie o riduce il più possibile il rischio di un'imposizione autoritaria, il rischio di prevalenza d'interessi di parte, di prevalenza di interessi mercantili e commerciali, che certo sono in gioco, ma che dovrebbero poter essere riconoscibili per la loro natura e dimensione e non diventare lo scopo principale e la ragione fondamentale della comunicazione.

L'ultima riflessione che vorrei fare è riferita all'incidenza della funzione politica dei media nei processi di cambiamento che stiamo registrando, e anche nella crisi della politica e nella crisi stessa dei sistemi di rappresentanza. In questo ambito almeno altri due elementi vanno tenuti presenti. Da un lato quello della personalizzazione e spettacolarizzazione della politica - Fini da Santoro, il risotto di D'Alema, i posti di lavoro di Berlusconi e così via - in cui c'è il rischio di esasperazione ed esaltazione del leaderismo, dei visi. Non più la proposta politica, non più il confronto politico dunque, ma la costruzione televisiva del leader.

L'altro elemento, non meno serio e rilevante, analogo a quello che dicevamo in merito all'antitrust, è il problema dei sondaggi: è stato teorizzato che il sondaggio era il vero risultato politico e non il voto. Per cui il risultato elet-

torale era quello che emergeva dai sondaggi fatti alle persone e non dal risultato vero e proprio.

Questi due elementi sono strettamente legati alla questione della *par condicio*, ma non nei termini in cui un poco banalmente viene posta in Italia. Perché dal punto di vista di una più ampia democrazia, la possibilità di accesso, di partecipazione democratica, di confronto, la titolarità del diritto di accesso al sistema delle comunicazioni (decisivo in campagna elettorale, naturalmente), come criterio più generale deve valere durante tutto l'arco dell'anno. Mi domando perché se la *par condicio* viene riconosciuta e considerata così rilevante in occasione della campagna elettorale, questa rilevanza come problema di democraticità dei media non deve valere per tutto il resto dell'anno. Se c'è un'esigenza che viene avvertita in maniera così acuta nei 45 giorni, nei 30 giorni, prima delle elezioni, tutto quello che accade nell'altro arco di tempo non riguarda le garanzie per il cittadino, per la sua possibilità di decidere e fare politica?

Ma mi devo fermare, ho solo posto alcuni punti in agenda.

(Testo non rivisto dall'autore)



Tra i principali caratteri politici del mondo d'oggi, uno è senz'altro quello che viene chiamato il "planetarismo delle relazioni politiche e sociali a livello internazionale".

Ciò significa che i costi bassi, la velocità molto rapida per i trasporti e le comunicazioni hanno provocato, in questi ultimi decenni, un aumento della circolazione di idee in tutto il mondo. Questo ha provocato un coinvolgimento ed una partecipazione maggiore negli avvenimenti internazionali. Qui sorge il problema: "quali sono gli avvenimenti internazionali per i quali e sui quali ci sentiamo coinvolti?". L'informazione è controllata a livello mondiale da poche agenzie internazionali, che gestiscono ed istruiscono il 90% delle informazioni; quindi, c'è un aumento di partecipazione sugli avvenimenti, che però non sono scelti da noi: riflettiamo di più, ma non decidiamo noi su che cosa riflettere.

La seconda caratteristica del "planetarismo delle relazioni politiche internazionali attuali" è riferita ai governi, che non hanno più il pieno controllo dei flussi: sia a livello dei trasporti, sia a livello delle comunicazioni e soprattutto sui fenomeni di carattere economico. Ciò significa che si è creata un'ampia rete mondiale di rapporti sociali, autonomi rispetto alle iniziative governative.

Uno spazio in espansione

■ Lo sviluppo mediatico ha ridotto le distanze fisiche e politiche e quindi aumentato l'interdipendenza tra gli stati del mondo: si è allora strutturalmente modificato l'ambito di intervento delle diverse istituzioni esistenti. Gaetano Costadoni, del Centro Studi Problemi Internazionali, ci spiega come.

Gaetano
COSTADONI

Una terza caratteristica è un aumento del grado di politicizzazione: nei singoli Paesi, negli ultimi trent'anni, si è registrato un incremento della partecipazione politica: la categoria della politica è stata infatti attribuita a tanti problemi e questioni di attività umane e sociali, per i quali però non si è creato uno spazio politico planetario, nel quale si possano dibattere tali problematiche. L'aumento della politicizzazione ha indotto di conseguenza un maggiore controllo popolare sui detentori del potere, sull'autorità dei governi; si è anche creata una certa fusione tra politica interna e politica estera. Ciò può essere visto come uno degli effetti prodotti dal fenomeno della cosiddetta "transnazionalizzazione" o "mondializzazione" degli affari, i quali oramai sono gestiti da attori i cui poteri vanno oltre le singole frontiere nazionali. Il caso più tipico è quello delle società "multinazionali", che hanno la sede naturalmente da qualche parte, ma hanno stabilimenti produttivi o gestionali in tanti altri Paesi del mondo. La transnazionalizzazione degli affari mondiali è la nuova dimensione con cui si deve misurare oggi la politica. Si tratta allora di capire se all'affermarsi delle categorie finanziarie ed economiche sia seguita l'affermazione di categorie altrettanto planetarie della politica, in modo che questa abbia degli strumenti di interpretazione dei fenomeni che, soprattutto a livello istituzionale, le consentano di gestire la nuova situazione internazionale. Nuova perché, dopo che si è affermato dovunque il concetto di interdipendenza si è scoperto, elaborando questo concetto, che la situazione si è modificata.

Se fra due attori c'è interdipendenza, significa che il primo dipende dal secondo e il secondo dal primo, quindi c'è una dipendenza reciproca.

I due attori nel mondo sarebbero i Paesi industrializzati da una parte e i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo dall'altra. Questo concetto di interdipendenza è realmente esistente, però bisogna fare attenzione ad usarlo. Ha valenze diverse e viene applicato in modo ambiguo: di frequente, ad esempio, si usa questo concetto perché ci sono problemi comuni da affrontare e, quindi, per sottolineare l'esistenza di interessi comuni. La constatazione che l'umanità abbia degli interessi in comune non è falsa: tra questi, uno potrebbe essere l'interesse alla sopravvivenza, da cui scaturisce l'attenzione per i problemi di carattere militare, oppure problemi di carattere ambientale: si pensi alla preoccupazione odierna per il consumo di risorse naturali in continua diminuzione o per l'inquinamento della natura. Si dimentica però, che su questa nave che è il mondo, c'è chi spala il carbone delle caldaie, c'è chi viaggia in prima classe, chi in seconda e così via. Tutti vogliono proseguire il viaggio, ma con differenti motivazioni: alcuni vogliono continuare la vacanza (gestire il potere dai posti di comando o comunque continuare a vivere comodamente i consumi della prima classe), alcuni spalano il carbone nelle caldaie (di certo non hanno le stesse esigenze o gli stessi privilegi) hanno ugualmente interesse a far sì che il viaggio continui, ma, nel frattempo, si organizzano per cambiare i rapporti di forza e il modo di gestire la nave. Quindi una interdipendenza priva di reciprocità, e per questo squilibrata: quella che esiste tra il cavallo e il cavaliere, dove è chiaro chi ha il controllo tra i due.

La politica e la nuova situazione internazionale

Chiarita l'effettiva valenza del concetto di interdipendenza, ci si può chiedere se la politica sia in grado di gestire la nuo-

va situazione internazionale. Poniamo un caso pratico, quello che solitamente io chiamo la "santa nube di Chernobyl": santa perché ha permesso, a buona parte dell'umanità, di capire che alcuni fenomeni non sono gestibili a livello nazionale. Di certo la nube non si è fermata ai confini delle diverse nazioni che ha colpito, infatti buona parte dell'Europa fu abbondantemente inquinata. In quel periodo, ad esempio, la Svizzera aveva respinto per l'ennesima volta la proposta di far parte delle Nazioni Unite, ma ciò non le consentì comunque di evitare di ricevere la sua parte di inquinamento, a testimonianza di un isolamento esclusivamente formale. Per cui la gestione degli interessi comuni è possibile solo a livello complessivo, mondiale.

Alcuni sostengono che la politica comunque è ancora ferma alla dimensione nazionale, perché è ancora priva di capacità e possibilità di fornire un controllo democratico, ad esempio, sulla circolazione dei flussi finanziari. Buona parte dell'economia mondiale consiste nel movimento di capitali nel mondo, facilitato dall'avvento dell'informatica. I capitali che si muovono nel pianeta, ad esempio, semplicemente per la speculazione sulle valute sono di gran lunga superiori alla somma di tutti i possessori delle banche centrali dei Paesi del mondo. Siccome la quantità è in fin dei conti anch'essa potere, ciò mette molta preoccupazione ai governi, di qualsiasi ideologia siano; perché significa che la categoria dell'economico ha la prevalenza sulla gestione politica. Non a caso, poco prima di morire, il presidente francese Mitterand propose di istituire una tassa internazionale sul movimento speculativo finanziario, per utilizzarne i proventi in progetti di sviluppo a livello internazionale: proposta difficile da mettere in pratica, ma certamente ben accolta dalla maggioranza dei governi del mondo. Questa proposta fu addirittura ben accolta anche da certi ambienti finanziari, che stanno cominciando ad aver paura di questi "apprendisti stregoni", che probabilmente non riusciranno più a controllare i meccanismi finanziari di tipo moderno.

I politici spiegano poco questi problemi. Quando i politici non spiegano che significato hanno per loro e per il loro Paese i movimenti mondiali di questo tipo, è chiaro che anche noi cittadini siamo portati a dedicare meno tempo per cercare di capirli. Su *"Le monde diplomatique"*, qualche tempo fa, comparve un articolo nella pagina sul cittadino, in cui l'autore diceva testualmente: "abbarbicato sul bilancio planetario, il cittadino è certamente invitato a vivere tutto ciò che succede nel mondo, in particolare le grandi tragedie dell'epoca, la morte delle principesse, per esempio. Ma questo

rito, questo compenso affettivo alienante, dissuade il cittadino da osare mai pretendere di agire sul mercato di un pianeta, dove egli non è che polvere". In effetti, uno può essere anche portato ad un sentimento di frustrazione: pensare che non riesca ad incidere minimamente sui grandi fenomeni su cui ogni tanto ci si chiede di riflettere. Eppure un'azione politica a livello planetario esiste e può consistere in una politica di tipo incantatorio. Vale a dire discutere, avanzare richieste, inseriti in qualche organismo (certo non da soli, perché la politica è per definizione una categoria collettiva). Si votano risoluzioni sulle questioni più disparate: chi lo fa per i diritti umani, chi sui diritti delle donne, chi lo fa per regolare i conflitti in modo pacifico, chi per dedicare il famoso 0,7% del prodotto nazionale lordo ai Paesi del Terzo mondo. È da decenni che c'è questa proposta, ma oramai i

"... uno spazio dove la maggioranza della popolazione mondiale non può esprimersi, perché non ha accesso ai mezzi di comunicazione di massa, non può essere considerato uno spazio politico".

Paesi del Terzo mondo hanno rinunciato, perché la sfiducia è aumentata. In passato, però, quando il fronte costituito da questi Paesi era più compatto e più battagliero, queste nazioni povere, di tanto in tanto, bussavano alle porte dell'Occidente e dei Paesi dell'Est europeo per chiedere la messa in pratica di questa risoluzione: la risposta era terribile. L'Occidente diceva: "non possiamo, perché siamo in crisi, ma tornate fra un po'", mentre l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Est dicevano: "Avete ragione, noi siamo molto solidali con voi, ma avete sbaglia-

to. I Paesi dell'Occidente vi hanno colonizzato, le responsabilità sono le loro". Insomma è chiaro che le risposte erano del tutto insoddisfacenti. E' possibile dire a questo punto che questa azione di carattere incantatorio sia utile? Certo che non è inutile, ma essa non basta di sicuro.

Un secondo tipo di azione politica a livello planetario è quello di denunciare la situazione esistente, demistificare, smitizzare determinati valori, cioè riconoscere che certe idee sono sbagliate e dirlo apertamente. Un no quindi all'ideologia dominante, e di conseguenza un no alla privatizzazione delle strutture economiche a livello planetario e al libero mercato. Anche le ipocrisie della società moderna, che mentre auspica il libero movimento di capitali, merci, di idee e così via, diventa improvvisamente protezionistica quando si tratta di muovere gli uomini e le donne, la mano d'opera, dunque sottolineare l'incoerenza al suo modello liberista.

Questa azione di denuncia, non sempre riesce a convincere una percentuale notevole di cittadini, non per una carenza intrinseca di questo tipo di azione, ma perché è difficile. E' difficile combattere le ideologie dominanti con i mezzi di informazione a nostra disposizione ed è difficile raggiungere una vera presa di posizione politica, se non altro di tipo

maggioritario. E' vero che questa politica di denuncia è leggermente più efficace di quella precedente, ma va anche sottolineato che essa richiede molto tempo, come del resto la politica in genere.

C'è poi un'azione politica di proposte costruttive, rappresentata dal proporre energicamente misure che i governi, gli stati e le organizzazioni internazionali devono adottare per cambiare le cose. Anche qui sono innumerevoli le proposte: ad esempio, c'è la serie di direttive sulla questione ecologica e dei mutamenti climatici a Rio de Janeiro, che ha impegnato diversi Paesi a prendere delle misure, per migliorare una certa situazione che era stata denunciata a seguito di un'analisi ritenuta, da quasi tutti, adeguata. Questo tipo di politica è importante a condizione che, ovviamente, sia ben fatta e che i centri che presentano questo tipo di proposta possano avere una certa influenza sull'opinione pubblica, dal momento che negli organismi internazionali, e anche nei parlamenti nazionali, i nostri rappresentanti non votano queste mozioni per loro spontanea volontà, ma lo fanno solo se c'è una pressione adeguata dell'opinione.

Sottolineo, ad esempio, il mutamento che c'è stato alcuni anni fa in Sudafrica. L'avvento della democrazia dopo tanti anni di colonizzazione è avvenuto anche perché c'è stata una vigorosa campagna di pressione internazionale per decenni (anche nei Paesi industrializzati) a favore del varo di sanzioni contro il Sudafrica. Hanno funzionato, dal momento che a un certo punto la minoranza di origine europea ha pensato bene che non era il caso di continuare la politica di discriminazione razziale e che era meglio venire a patti; non perché fosse divenuta buona dal punto di vista morale, ma perché ha visto che era nei propri interessi venire a patti. L'alternativa, infatti, sarebbe stata un bagno di sangue in cui gli europei non sarebbero usciti vincenti, per motivi banalmente numerici o demografici.

Un quarto ed ultimo tipo di proposta politica a livello planetario è quello di aderire alla ricerca di una visione alternativa all'attuale ideologia dominante. Cioè non basta denunciare e fare delle proposte empiriche, ma bisognerebbe anche, per essere convincenti, escogitare delle visioni complessive di carattere politico coerenti a livello planetario. Certamente va bene una critica implacabile delle idee correnti: per esempio tenere conto che il cambiamento del mondo non è dovuto solamente a categorie di carattere tecnico ed economico. Certamente l'aspetto di circolazione delle idee ha contribuito moltissimo per quanto riguarda la trasformazione del mondo.

Per quanto riguarda la ricerca di una visione alternativa, si tratta di essere ambiziosi, anche se spesso la critica è quella di volere troppo. No! La critica è quella di voler troppo poco. Uno dei motti del Maggio Francese, che ha preceduto il '68 in Italia di un anno, era: "Siate realisti, chiedete l'impossibile". Anche se la frase, per senso logico, contie-

ne in sé un assurdo, in realtà esprime una giusta posizione. Cioè: "Siate realisti, chiedete quello che oggi la maggioranza ritiene che sia impossibile, ma chi l'ha detto che lo sia?". Se facciamo un supplemento di indagine sicuramente potremmo scoprire che coloro che dicono sia impossibile, hanno interesse a convincere gli altri che lo sia.

Ad esempio, lo 0,7%, stabilito dall'ONU, che le nazioni ricche devono dare ai Paesi poveri è insignificante: sarebbe sufficiente metterlo a confronto con l'incidenza della pressione fiscale sulle buste paga, per rendersi ulteriormente conto dell'inadeguatezza di tali misure. Infatti gli esperti economici internazionali dicono che ci vorrebbe un travaso almeno del 10% tra Paesi industrializzati e Paesi del Terzo mondo, se naturalmente si vogliono modificare le cose, se non ci si vuole limitare a dire "noi abbiamo dato", pensando di avere la coscienza a posto.

Il governo mondiale

Un altro tema su cui occorre essere ambiziosi è quello del "governo mondiale".

Questo tema è apparso in alcune piattaforme programmatiche di alcuni partiti politici del nostro Paese. Ora, poiché ritengo che i partiti politici inseriscano nei propri programmi solamente gli argomenti necessari ad ottenere un più largo consenso, alcuni di questi debbono essersi resi finalmente conto che è matura la discussione su queste tematiche e, se ben



gestite, è possibile coagulare attorno ad esse un consenso popolare.

Analizzando le tappe dello sviluppo del concetto di rappresentanza politica nel nostro Paese, mi è venuto spontaneo dire che esattamente queste tappe ci sono state anche per lo sviluppo della rappresentanza politica a livello mondiale.

Già adesso ci sono dei vincoli ai governi, dati dalla costituzione dalle Nazioni Unite. Per esempio c'è una Convenzione sui Diritti dei Bambini, gestita e proposta dall'UNICEF, approvata da tutti i Paesi del mondo, tranne due, gli Stati Uniti e la Somalia; convenzione che oltre ad essere sottoscritta è stata ormai anche ratificata dai vari Parlamenti nazionali, quindi è in vigore. Ciò significa che su questo terreno gli Stati devono fare certe cose, devono essere sottoposti al controllo internazionale. Per questo ci sono dei comitati internazionali, che hanno il compito di farlo, quindi è comunque un vincolo. Il sistema rappresentativo c'è, per imperfetto che esso sia, nel senso che i Paesi sono rappresentati dalle Nazioni Unite come: "Un voto, un Paese". Le piccole nazioni hanno sulle vicende politiche mondiali, nelle assemblee generali, lo stesso peso della Cina, che conta più di un miliardo di abitanti e questo è abbondantemente discutibile.

Questo sistema non è il massimo, ma comunque migliore del sistema di rappresentanza che esiste in alcune agenzie collegate alle Nazioni Unite, come il Fondo Monetario Internazionale presso la Banca Mondiale, dove si vota ancora come in Europa nel secolo scorso, cioè per censo, tanti voti quanti sono i capitali versati all'interno di questi istituti, quindi la maggioranza dell'umanità conta quasi nulla. I poteri a livello mondiale ci sono: il potere giudiziario (Corte Internazionale di Giustizia), il potere legislativo (Assemblea Generale, più

Consiglio di Sicurezza). Man-

ca di fatto, anche se contemplato nella Carta delle Nazioni Unite, il potere esecutivo. Un esempio concreto di potere esecutivo inesistente: l'esame della denuncia del Nicaragua contro gli USA alla Corte Internazionale di Giustizia per aver messo delle mine al largo delle acque territoriali nicaraguensi (atto certamente di pirateria internazionale).

La corte internazionale si riunì, come era suo compito fare, e a maggioranza, decise che il Nicaragua aveva ragione e gli USA avevano torto. Decise anche a quanto ammontava il danno inferto al Nicaragua, facilmente quantificabile, ed impose ovviamente alla parte lesiva di rifondere i danni alla parte lesa. Senza un potere esecutivo, repressivo per defini-

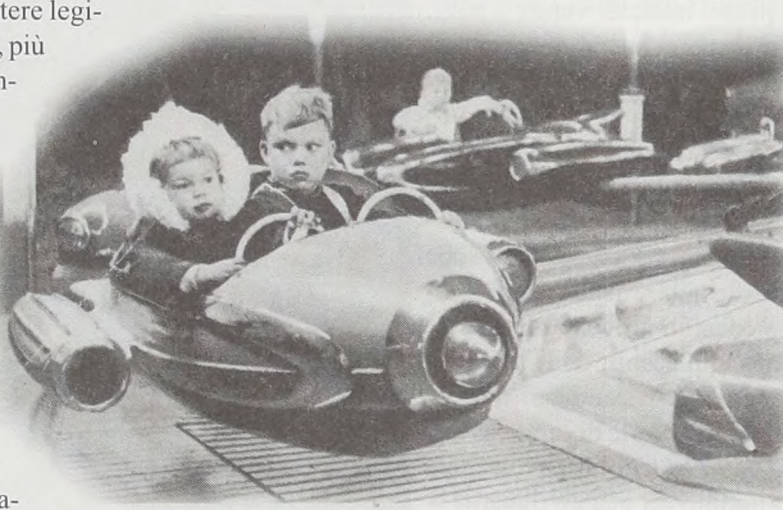
zione, non c'è legislazione buona che tenga. Nel nostro caso, chi ha pignorato i mobili degli Stati Uniti? E chi ha risarcito il Nicaragua? Naturalmente nessuno. Sì, c'è il comitato dei capi maggiori dell'esercito, ma si muovono per motivi di altro tipo, non di certo per questi problemi. La polizia internazionale non esiste, come non esiste il suffragio universale. Infine, per avere un'azione a livello planetario coerente occorre sviluppare una strategia: perché siamo esseri razionali, perché siamo cittadini dei Paesi industrializzati e qui viviamo. Però dobbiamo far attenzione a non ritenere (questo è un problema che ogni tanto circola) che occorra sviluppare questa strategia perché da questa ne risulterà la panacea per l'umanità. Questa è una visione, secondo me, profondamente sbagliata. E' vero che ci sono dei meccanismi finanziari ed economici mondiali terribilmente potenti, a cui i poteri dei governi sfuggono, però, questo non significa che le sorti dell'umanità dipendano soltanto dal cambiamento di meccanismi che i governi, e indirettamente i popoli dei Paesi industrializzati, gestiscono. Questo a mio parere sarebbe un peccato di presunzione, che è un nostro peccato originale, delle civiltà industrializzate.

Lo spazio politico

Rivolgiamo ora l'attenzione sul significato di "spazio politico": alcuni lo negano, altri dicono che non si può parlare di spazio politico se non si raggiungono i mezzi di comunicazioni di massa. Anche se non sono d'accordo su questo punto, non intendo dire che i mezzi di comunicazione contano poco; anzi, contano moltissimo. Ma intendo dire che, quando anche le azioni non raggiungessero i mezzi di comunica-

zione di massa, non è che allora non incidono. Ad esempio le campagne sui tappeti fatti dai bambini in India vi risultano aver raggiunto grossi mezzi di informazione? Complessivamente no, eppure dei risultati li hanno avuti. Quindi i risultati possono essere ostacolati o favoriti certamente dai mezzi di comunicazione di massa, ma non sono una condizione essenziale per avere delle incidenze a li-

vello planetario. Noi quindi cerchiamo di lavorare a un livello planetario, in un ottica collegata con altri attori internazionali in giro per il mondo, che creano una rete che ha appunto dimensioni planetarie. Tra l'altro gli organismi non governativi hanno avuto anche l'intelligenza di saper creare determinati forum internazionali, in occasione degli incontri



ufficiali. In corrispondenza dei grandi appuntamenti ufficiali, dove si recano i rappresentanti di tutti i governi del mondo, vengono organizzati in parallelo anche delle riunioni internazionali a latere, più o meno favorite od ostacolate dai governi locali, a seconda di come si pongono nei confronti di una democrazia di base, e lì si discute e si prendono decisioni, da un altro punto di vista, sugli stessi problemi.

Quindi la creazione di nuovi spazi politici a livello internazionale, perché in questi interstizi chi si muove con abilità riesce a creare delle opportunità nuove, ha permesso la nascita di movimenti indigenisti a livelli mondiali che una volta non si potevano neanche immaginare, perché gli uni non sapevano neanche dell'esistenza degli altri, e se lo sapevano non avevano i mezzi finanziari e/o culturali per contattarli. Oggi questo è possibile, ci sono risoluzioni votate, gli organismi non governativi hanno un certo diritto di cittadinanza all'interno delle Nazioni Unite, hanno la possibilità di farsi ascoltare. Certo, viviamo in un mondo che deve essere cambiato in fretta. Da una parte è indubitabile che ci siano dei problemi urgenti, almeno gli scienziati dicono che lo sono, in modo particolare i problemi di carattere ambientalistico. D'altra parte, dire che il mondo va cambiato in fretta è vero, ma cozza con la lunghezza dei tempi tecnicamente necessari all'adozione di alcune misure o con le difficoltà a ridefinire usi e abitudini, specialmente per ciò che concerne i consumi dei Paesi sviluppati. Quindi è vero che i problemi sono urgenti, ma è altrettanto vero che la categoria politica richiede pazienza. Pazienza, non vuol dire che cominceremo chissà quando a occuparci di queste cose. No! Cominceremo subito, però non si potrà pensare di avere risultati immediati. La mania di avere risultati immediati probabilmente dipende dalla nostra civiltà di tipo industriale. La società occidentale per essere più veloce modifica addirittura il linguaggio. Dobbiamo però fare attenzione, perché, da questo punto di vista, se passa l'idea che o si ottiene qualche riscontro immediato o niente, è più facile che non passi nulla, perché rapidamente molte cose non si possono ottenere, richiedono tempi necessari.

Certo, uno spazio dove la maggioranza della popolazione mondiale non può esprimersi, perché non ha accesso ai mezzi di comunicazione di massa, non può essere considerato uno spazio politico. Certo, non è uno spazio politico complessivo, però nel mondo ci sono spazi politici che già lavorano con dei criteri di carattere planetario, e non vanno sottovalutati. E' ovvio che, con questo, ci si rende conto della complessità dei problemi mondiali, ciò che capita da una parte può avere effetti da un'altra parte; ciò che facciamo noi, nel nostro piccolo, i nostri consumi, se presi collettivamente, possono incidere negativamente o positivamente in altre parti del mondo.

"Tutto si tiene"

Se tutto ha a che vedere con tutto, noi abbiamo delle grosse responsabilità. Le responsabilità sono graduate, però tutti sono responsabili, come diceva il filosofo Jonas: "Si modifica il concetto stesso di responsabilità". Allora non siamo responsabili soltanto nei confronti del singolo individuo che incontriamo lungo la nostra strada, ma siamo responsabili anche nei confronti dell'umanità nel suo complesso. Ci siamo resi conto che il nostro agire, al di là magari delle nostre intenzioni, ha effetti certe volte drammatici, anche lontano dal nostro Paese. Allora, ecco che il nostro concetto di responsabilità ovviamente si apre.

(Testo non rivisto dall'autore)



Il cristiano e la politica

Giuseppe
SEGALLA

Il mio intervento si articolerà in 4 punti: una precisazione dei termini della questione, la presentazione di alcune teorie interpretative del rapporto cristiano-politica, alcune tesi su questo tema prese dal Nuovo Testamento e una sintesi di Teologia biblica su tre punti fondamentali.

Precisazione dei termini della questione

Una domanda provocatoria, ricavata da una rivista di teologia francese: il potere politico è sempre inesorabilmente malvagio? Qualche volta si sente l'obiezione: "Se uno si mette in politica si sporca le mani", per cui il cristiano dovrebbe tenersene lontano. E' necessario invece trovare un modo per il cristiano di fare politica, anche se non appartiene ad alcun partito, in quanto non si dà una politica cristiana, cioè una politica che dipende direttamente dalla fede ma c'è un modo cristiano di fare politica. Ma cosa significa in realtà politica? Nel mio modo di intendere, politica significa l'arte del governare la cosa pubblica per il bene comune. Lo stato, la polis greca, è l'unità socio-politica da governare attraverso la politica. I politici sono i soggetti attivi della politica che in democrazia si organizzano in partiti. Una volta era diverso: al tempo del

Il cristiano, la politica, la società: il confronto con il potere ha sempre rappresentato per il cristiano un elemento fondamentale per la comprensione del proprio ruolo nella storia. Giuseppe Segalla, docente di Teologia biblica del Nuovo Testamento presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, ripercorre i nodi della questione.

Nuovo Testamento l'imperatore governava l'impero mediante i suoi funzionari. I politici, in rapporto alla politica, e gli statali, in rapporto allo stato, sono gli esecutori delle direttive politiche (funzionari, professori, polizia, soldati); sono quindi al servizio dello stato e ne costituiscono anche la sua armatura. Si può aggiungere inoltre la società al di là della politica e dello stato; questa include molti altri organismi intermedi riconosciuti non dallo stato, che agiscono al di fuori, però, della organizzazione politica a livello sociale. I cristiani dei primi secoli, quindi anche il Nuovo Testamento, appartenevano a quest'ultima categoria, anche se tra di

loro c'erano dei funzionari dello stato; per esempio a Corinto, dice Paolo, alla fine della lettera ai Romani, che li' nella stanza dove lui scriveva questa lettera per le mani di Tertius, c'era anche un certo Quadrato "economo della città" di Corinto (Rom 16, 21 - 23). Anche se non facevano politica attiva accettavano di entrare nell'organismo statale. Questo, secondo me, è stato il vero motivo per cui il cristianesimo è arrivato al potere perché, ad esempio, gli Ebrei non hanno mai voluto entrare nell'organismo statale (erano esenti dal servizio militare) mentre i cristiani entravano anche se con dei limiti, appartenevano alla categoria delle organizzazioni intermedie ricono-

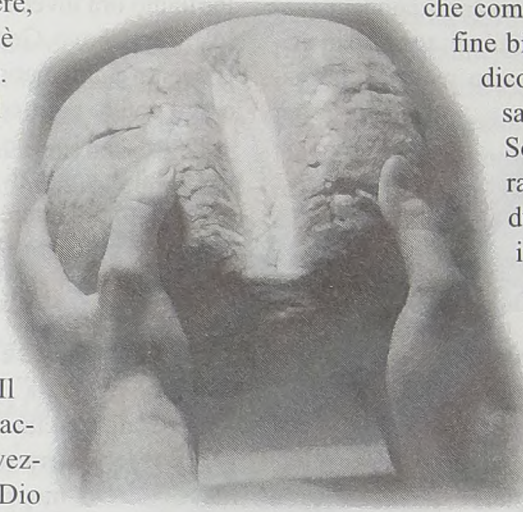


sciute e non dallo stato, accettando, tuttavia, di vivere in uno stato organizzato politicamente, l'impero romano. Un altro termine che è opportuno chiarire è: autorità e potere. L'autorità dice il diritto di governare e in democrazia tale autorità dovrebbe essere data al popolo. Il potere dice invece la forza per poter governare. Il potere senza autorità morale oltretutto politica, sarebbe prepotenza e porterebbe all'ingiustizia; d'altra parte l'autorità senza potere sarebbe inefficace.

In realtà il diritto dell'autorità è un dovere, è un compito per il bene comune; non è solo diritto: è diritto in quanto dovere. L'ultima nozione, in relazione stretta al Nuovo Testamento, è il Regno di Dio, al centro della predicazione di Gesù, realtà diversa da quella dello stato. "Il mio Regno non è di questo mondo" disse Gesù davanti a Pilato, ma, anche se non è di questo mondo, è all'interno di questo mondo, è presente e agisce attivamente all'interno di questo mondo. Il Regno è la sovranità di Dio sull'uomo, accettata da lui perché è in ordine alla salvezza e rappresenta il potere salvifico di Dio che si rivela in Cristo, e/o come luogo e spazio in cui Dio con il suo Regno di amore e di giustizia agisce all'interno del mondo stesso.

Teorie interpretative del rapporto cristiano-politica

Un secondo punto da trattare riguarda le teorie interpretative del rapporto cristiano-politica. Il cristiano è un segno, un testimone del regno di Dio, trascendente, che però vive all'interno di questo mondo. Il Regno di Dio perfetto sarà solo nel futuro, per cui dobbiamo accettare i limiti che ci sono ancora in questo mondo e all'interno della Chiesa. Le teorie interpretative si possono dividere in due categorie principali: le prime sono quelle che rifiutano la società politica: sostengono che cristiano e politica sono totalmente diversi. E' la dottrina protestante dei due regni separati l'uno dall'altro, messa in crisi in maniera molto forte dal nazismo di Hitler. I protestanti hanno capito che non potevano più stare con le mani in mano e allora è nata la Bekennende Kirche, di cui facevano parte sia Barth che Bonhoeffer, martire che ha veramente agito contro uno stato antidivino. Di fronte al nazismo si è capito che il Regno di Dio non è lavarsi le mani di fronte a un regno di questo mondo che manda delle persone alle camere a gas. Quindi è stata messa in crisi la tesi protestante di un regno di Dio soltanto spirituale, interiore che va per conto suo rispetto al mondo. Il presupposto di questa tesi è che Chiesa e Mondo sono due realtà opposte l'una all'altra; Dio non avrebbe nulla a che fare con questo mondo, mentre ha a che fare in quanto agisce all'interno di questo mondo.



In campo cattolico, invece, oggi vi sono alcuni gruppi tra cui "La Comunità Integrata" che a Monaco è stata fondata da G. Lohfinse e altri. Il discorso della montagna ipotizza o teorizza una società alternativa rispetto alla società in cui noi viviamo, quindi la Chiesa dovrebbe rappresentare una società alternativa rispetto a quella politica. Pesch, professore a Friburgo, si è ritirato, come altri, dall'insegnamento non

volendo avere nulla a che fare con la società, anche come funzionari, perché dicono che alla fine bisogna sporcarsi le mani. In sostanza dicono: "Noi vogliamo realizzare la Chiesa ideale e mettiamo tutto in comune". Sono persone di alto livello, sia culturale, sia sociale, come professori e industriali. Loro concepiscono la Chiesa in alternativa alla società politica e considerano la Chiesa comune come quella che non realizza la società alternativa, la Chiesa vera intesa da Gesù nel discorso della montagna. Secondo me è discutibile una concezione del genere, in quanto questo significherebbe essere una società elitaria e trovarsi completamente fuori dal

mondo politico in cui viviamo.

Queste due teorie rifiutano la società politica.

Ci sono invece altre teorie che confondono Regno di Dio, la Chiesa con la società politica giusta. Citerò anche qui due teorie: la teologia della liberazione che adesso è ormai dimenticata ed è sostituita, giustamente, dalla concezione di solidarietà e cooperazione. La teologia della liberazione utilizzava la Bibbia, in particolare l'Esodo o altre parti del Vecchio Testamento come strumento di lotta contro il potere politico oppressivo per la liberazione dal capitalismo che sfrutta i poveri. Quindi, lotta dei poveri contro i ricchi; la Chiesa doveva stare dalla parte dei poveri. Questa teoria, secondo me, toglie la distanza critica del cristiano dal potere, perché se si combatte il potere con il potere allora non puoi più dire niente, perché si usano gli stessi strumenti violenti del potere politico, che ti opprime per vincere e avere potere al posto tuo. L'obiezione radicale che si può muovere è quella di identificare il Regno di Dio col regno di questo mondo. Per quanto l'intenzione di aiutare i poveri sia giusta, ma bisogna vedere poi quali strumenti si utilizzano. La seconda invece è la teoria del liberalismo cattolico, presentata in un libro "Etica cattolica e società di mercato" (Marsilio, Venezia 1997), dove si cerca di dimostrare che il Cristianesimo deve accettare la politica capitalistica, ossia il capitalismo. Questa teoria rappresenta il contrario di quella precedente per due motivi: primo perché essa sarebbe conforme all'antropologia cristiana, in quanto l'uomo deve sviluppare i suoi talenti su tutti i piani, quello della politica, dell'econo-

mia, eccetera. La seconda ragione è che sarebbe più efficace questo capitalismo anche per i poveri perché, secondo loro, più si produce ricchezza e quindi quantità di beni, e più questi beni possono essere distribuiti tra i poveri. Il problema che può nascere però è come può essere distribuita questa ricchezza. Anche qui, secondo me, vi è la mancanza di una distanza critica rispetto al capitalismo: infatti la "Centésimus Annus" condannava il marxismo e criticava (non condannava) il capitalismo. Quindi, se preso in maniera assoluta, il libero mercato, lasciato alla libertà assoluta, conseguenza che il più forte domini.

Gesù e il potere politico

Introducendo il discorso sul Nuovo Testamento si può parlare di due punti in particolare: Gesù di fronte al potere politico e la testimonianza apostolica. Per quanto riguarda il primo punto, è noto il detto di Gesù sul tributo a Cesare, e cioè se era lecito o no dare il tributo all'imperatore romano, che a quel tempo era Tiberio. Per capire questa domanda, dobbiamo ricordare la teocrazia nell'ambiente di Israele. Vi erano gli zeloti; già all'inizio del primo secolo Giuda il Galileo si era ribellato a Roma perché diceva di avere per Signore soltanto Dio e nessun altro; quindi l'imperatore che vuole dominare ed esige il tributo non va, perciò si ribellavano al dominio politico di Roma sulla Palestina. Ma qual è la risposta di Gesù? Egli non sta dalla parte degli zeloti, dalla parte della teocrazia, che identificavano il Regno di Dio su Israele con il Regno di Dio politico, così da escludere qualsiasi impero politico su Israele. Egli astutamente, si fa dare la moneta su cui c'era l'immagine dell'imperatore e chiede di chi è l'immagine. Sapendo che era l'immagine dell'imperatore, dice loro di consegnarla all'imperatore perché gli spettava ed era di suo diritto; questo diritto implicava di esigere delle tasse per il bene comune: fare strade, rendere i mari sicuri e tutto ciò che veniva operato dall'imperatore tramite i suoi funzionari. Dunque Gesù riconosce l'imperatore, riconosce la possibilità che vi sia un imperatore che domina anche la Palestina, però nella seconda parte del suo detto afferma "Date a Dio quello che è di Dio". Questa seconda è la parte più importante del detto. Ciò significa che Gesù riconosce l'autorità dell'imperatore nella sfera politica, ma non deve mai superarla. Se l'imperatore superasse la sfera politica e pretendesse dall'uomo, dai suoi sottomessi, ciò che è dovuto a Dio, ad esempio l'adorazione, non sarebbe più nel giusto. Questo è suc-

cesso con Diocleziano verso la fine del primo secolo; allora i cristiani si sono ribellati a questa invasione del potere politico nella sfera religiosa. Il potere politico deve riguardare la cosa pubblica e non deve essere un potere che sfrutta anche l'aspetto religioso dell'uomo per potere poi dominare meglio, in maniera più forte, come erano il culto dell'imperatore e la religione romana in funzione del dominio politico sui popoli sottomessi.

Parliamo ora invece del secondo punto di cui vi ho accennato prima, dove Gesù si confronta con il potere politico. L'evento emblematico in cui Gesù si confronta personalmente con il potere politico è il processo davanti a Pilato (Lc 23, 2 - 5; Gv 18, 31 - 37; 1 Pt, 10 - 11) ove egli afferma il potere di Dio al di sopra di quello politico (Gv 19, 10 - 11).

Ma il testo più interessante è Mc 10, 41 - 45, ove Giovanni e Giacomo chiesero il potere: stare alla sua destra e sinistra come due "ministri". Ma Gesù rovescia il discorso "Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà il vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti". E' tutto il contrario della maniera usuale

di esercitare la politica con la ferita del peccato. La nuova strategia è che il primo deve essere l'ultimo, il servo di tutti. Il modello è Gesù, il figlio dell'uomo, venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita per i molti. Non è che Gesù escluda che uno debba essere primo, o il desiderio di lavorare a livello di responsabilità sociale e politica. Però il modo di esercitare questo potere politico, questa primarietà, questa autorevolezza, deve essere quello che indica Gesù nel vangelo. Si chiude qui

il discorso di Gesù e la politica.

La testimonianza apostolica

Parlando della testimonianza apostolica vorrei leggervi tre testi: in primo luogo Rm 13, 1-7 che dice: "Ognuno sia soggetto alle autorità costituite;" - quando Paolo scrive queste cose l'imperatore era Nerone - "poiché non c'è autorità che non venga da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio. Coloro che resistono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi tu dunque non aver paura dell'autorità? Comportati bene e ne avrai lode" - dovrebbe essere l'ideale - "poiché essa è al servizio di Dio per tuo bene. Se invece agisci male temi, perché non invano essa porta la spada;" - la spada indica la legge penale - "è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. E' necessario quindi stare sottomessi, non solo per paura della

punizione, ma per motivo di coscienza. Per lo stesso motivo ancora, voi dovete pagare le imposte perché sono pubblici funzionari di Dio quelli addetti interamente a tale ufficio. Rendete a ognuno dei magistrati quanto è dovuto: a chi è dovuta l'imposta, l'imposta, a chi è dovuta la gabella la gabella" - la nostra iva - "a chi la riverenza la riverenza, a chi l'onore, l'onore". Il cristiano deve obbedire, deve inserirsi nell'ordine politico proprio per un motivo anche di coscienza.

La prima lettera di Pietro 2, 13 - 17: "Siate sottomessi per amore del Signore ad ogni umana autorità" - dice Pietro ai cristiani perseguitati - "sia al Re come sovrano, sia ai governanti come inviati da lui per punire i malfattori ed approvare i buoni. Poiché è volontà di Dio che voi praticando il bene

riduciate al silenzio l'ignoranza degli uomini insensati, e liberi come siete non usiate della libertà come velo che copra la malvagità, ma agiate come servi di Dio. Onorate tutti, amate i fratelli, temete il Dio e onorate il Re." La stessa cosa troviamo nella prima lettera a Timoteo al capitolo 2, 1 - 4 dove si legge: "Raccomando, dunque, innanzitutto che si facciano preghiere, suppliche, domande e azioni di grazie per tutti gli uomini, per i re, per tutti quelli che sono costituiti in dignità, affinché si possa vivere quieti e tranquilli con tutta rettitudine ed onestà". Il fine è quello di vivere in pace e serenità, perché se loro fanno osservare l'ordine all'interno della società se propugnano la giustizia, evidentemente anche il cristiano che vive in questa società vive nella pace, "... è cosa buona e gradita questa al cospetto del Salvatore nostro Dio il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi ...".

Vorrei fare una triplice riflessione a proposito di questi testi. Innanzitutto la necessità di accogliere il potere politico come ordine sociale, necessario per il bene comune. L'uomo è un essere sociale, ha bisogno di un ordine sociale, ha bisogno di colui che sia responsabile di questo ordine sociale e quindi è necessaria la politica come arte di governare la cosa pubblica in ordine al bene.

Il testo di Romani insiste moltissimo sul termine *taxis* (ordine), non nel senso negativo in termini di dominio, ma nel senso positivo di un ordine che crea la pace, la serenità. Purtroppo questo testo della lettera ai Romani è stato utilizzato malamente nella storia nostra occidentale per divinizzare le autorità politiche, le monarchie assolute che dicevano: "la

nostra autorità viene da Dio". Oppure nel Medioevo si applicava all'autorità del Papa e a quella dell'imperatore. Questa autorità viene da Dio e quindi è giustificata in maniera assoluta. Tale uso di Rm 13, 1 - 7 è stato negativo, perché qui Paolo non voleva dire questo, ma che l'autorità è voluta da Dio per il bene comune. La seconda si riferisce al limite critico dato dalla finalità a questa autorità politica in quanto viene dato da Dio il fine, il bene comune. Il male è condannato e l'autorità deve cercare di limitare il male, deve favorire il bene comune, deve creare un clima di sicurezza: chi fa il bene deve essere lodato, chi fa il male deve essere punito. Paolo dice che l'autorità ha una sua responsabilità davanti a Dio e questa responsabilità si misura con il bene comune realizzato. Questo è il limite dell'autorità. Infine il limite più

importante è quello teologico.

L'intenzione di Paolo e Pietro è quella di demitizzare il potere, in quanto se questo potere viene da Dio è a Dio che deve rispondere colui che da Dio riceve questo potere.

Conclusione: il cristiano e la Chiesa, pur collaborando al benessere umano, spirituale, economico, sociale e politico di questo mondo, mantiene tuttavia la distanza dal potere politico. Possiamo riassumere dicendo: solo Dio è l'Avvenire assoluto dell'uomo; non si deve assolutizzare nulla: né la nazione, né il clan, né il gruppo, né il partito politico, smascherando tutti gli idoli che continuamente gli uomini creano in relazione al loro egoismo. Il cristiano, quindi

è testimone di un Altro, contro il pericolo di un mondo che si potrebbe comprendere e apprezzare solo mediante le realizzazioni economiche, culturali, sociali, ecc. Ricordo invece ciò che è dimenticato cioè la gratuità, la relatività dei beni materiali, cioè il consumismo oggi, la fedeltà e la spiritualità, la fraternità, la solidarietà e la cooperazione per una società veramente umana. Quindi, qual è il compito del cristiano? Quello di mediare i valori cristiani con programmi concreti, con una strategia politica, concreta che miri al bene comune. Deve partire da questi valori cristiani fondamentali, dati dalla fede e mediarli, non semplicemente con delle promesse, ma con dei programmi concreti. Specie in democrazia, che non è una società spontanea o naturale come la famiglia, si presuppone cultura, cittadini che si vogliono rispettare gli uni con gli altri, quindi ecco la dignità della vita e della persona umana. Di questa cultura che è necessaria a sviluppare sempre di più un ambiente democratico, il cri-

"Quindi, qual è il compito del cristiano? Quello di mediare i valori cristiani con programmi concreti, con una strategia politica, concreta che miri al bene comune. Deve partire da questi valori cristiani fondamentali, dati dalla fede e mediarli, non semplicemente con delle promesse, ma con dei programmi concreti"

stianesimo è una componente essenziale. E questa è una tesi che anche voi dovete difendere. La fede cristiana non deve perciò servire nessun partito, ma deve mantenere la distanza critica ed escatologica, la diversità del Regno di Dio che però appartiene alla storia. Una critica verso l'effimero, verso l'immediato, verso la cultura del vuoto che è purtroppo la cultura del mondo di oggi. La fede cristiana porta un messaggio di verità autentica, di libertà interiore, di amore capace di costruire esistenze solide a livello personale e una comunità umana al riparo dai demoni dell'individualismo e dei suoi riflessi xenofobi. La democrazia politica perde sempre enormemente quando rifiuta o mette tra parentesi la fede cristiana.

E quindi la conclusione non è identificazione del Regno di Dio, della fede col potere politico per due motivi: in funzione critica, per mantenere la distanza critica; in funzione positiva, per poter dare un apporto.

Una sintesi di teologia biblica

Il primo principio è quello dell'incarnazione. Esso implica il coinvolgimento del cristiano e della Chiesa sul mondo e nella storia degli uomini. Se il Figlio di Dio si è fatto uomo e si è messo all'interno di questa nostra storia, vuol dire che vuol trasformarla dal suo interno. Quindi l'irruzione del Regno di Dio trascendente il mondo, pretende di trasformarlo liberandolo dal peccato e facendo regnare giustizia e amore, persino verso i nemici.

Il secondo è quello della croce. Croce come memoria critica dell'abuso del potere, come esempio emblematico più elevato, perché Cristo è la persona innocente. L'abuso di potere appare nella maniera più evidente. Chi vuole essere primo, quindi, col desiderio di poter lavorare nel mondo della politica, della natura, deve avere questo spirito di essere servo di tutti.

Il terzo principio fondamentale lo esprimerei con la figura parabolica del fermento come simbolo dell'influsso positivo del cristiano, della comunità cristiana nel mondo e sul mondo. Non rinchiudersi quindi in un ghetto ma entrare nel mondo con la propria identità cristiana, testimonianza, senza inutile chiasso, ma facendo udire la propria voce autonoma rispetto ad altre voci che ci sono nel mondo. Va ricordato, tuttavia, che il potere è sempre ambiguo, persino nella Chiesa è ambiguo, persino nella comunità religiosa, e rappresenta un pericolo per l'uomo che rimane sempre un ferito dal peccato.



Lo spazio della politica è lo spazio della relazione, è spazio di relazioni.

Non intendo porre qui un vago e generico richiamo ad una qualche forma di incontro tra gli uomini, ma muovere da una prospettiva di ordine etico e antropologico, nella linea che coerentemente può caratterizzare l'attenzione alla politica per un gruppo ecclesiale come la Fuci. Cultura politica, competenza, lettura della complessità, educazione e formazione alla politica - da sempre declinazioni dello spazio politico della Fuci - trovano una loro sintesi e una loro spinta propulsiva, nella prospettazione di un orizzonte relazionale all'interno del quale essere riconsiderate.

Se la politica riguarda, in senso specifico, le forme e le modalità dell'esercizio del potere in luoghi e istituzioni a ciò destinati, più in generale, il suo spazio è "potenzialmente ovunque le persone si raccolgono insieme, ma solo potenzialmente, non necessariamente e non per sempre" perché "il potere è attuato solo dove la parola e l'azione si sostengono a vicenda, dove le parole non sono usate per velare le intenzioni ma per rivelare realtà, e i gesti non sono usati per violare e distruggere, ma per stabilire relazioni e creare nuove realtà". Senza un'autentica relazione tra la parola e l'azione, la politica si distrugge. La salvaguardia di questo incontro - di questo spazio di relazione tra parola e azione, tra ricerca di verità e vita - appare allora un compito essenziale, colmo di implicazioni decisive.

L'ottica della relazione

Ricerca, analisi, interpretazione, critica: appaiono le coordinate fondamentali da sempre connotanti quella fatica del pensare, e del "pensare in proprio", che è esercizio preliminare per ogni riflessione di ordine politico. Solo chi sa cogliere origini e sviluppo dei processi, articolazioni e

La cultura della relazione

■ Quale spazio politico è possibile per la Fuci? Partendo da questo interrogativo ha svolto la sua riflessione Franco Miano, ricercatore in Filosofia presso l'Università Tor Vergata di Roma, e direttore dell'Istituto "Vittorio Bachelet" per lo studio dei problemi sociali e politici

Franco
MIANO

interconnessioni fra i diversi ambiti della vita e del sapere, può avere una parola, parlare un linguaggio a misura del momento presente. "Non c'è più un processo o un fenomeno isolabile dagli altri, da guardare con specificità (anche disciplinare): i processi politici sono in relazione ed in reciprocità di condizionamento con quelli economici, culturali, giudiziari, criminali, sociali, religiosi, istituzionali; ed all'interno dei singoli processi ogni fenomeno è comprensibile solo se si capiscono le sue relazioni con altri fenomeni. Chi non sa studiare le relazioni fra diversi processi e diversi fenomeni è 'fuori mercato' nel lavoro di interpretazione della realtà"².

Essenziale dunque appare saper cogliere le relazioni, avvalersi di un'ottica relazionale.

Che cosa può significare oggi sentirsi italiani, meridionali e/o settentrionali? Che cosa può significare rendersi conto che non esiste un solo Sud e un solo Nord nel nostro Paese, come nel mondo, ma tanti Nord e tanti Sud? L'Europa, il Mediterraneo, i Balcani: quali ponti possibili? C'è dunque, primariamente, necessità di nuove attrezzature culturali, di categorie più dinamiche, più flessibili, maggiormente in grado di cogliere le relazioni e di saperle dire.

Non esiste più una questione meridionale così come l'avevano individuata i meridionalisti classici, ma ciò non toglie che la problematicità della situazione economica e sociale del Sud e dei Sud permanga evidente. Vi è d'altra parte la novità della "questione settentrionale" emersa prepotentemente all'attenzione grazie al fenomeno leghista. Ma l'una e l'altra o sono colte in relazione o sono fondamentalmente soggette a fraintendimenti. "Non vi è una 'questione meridionale' e una 'questione settentrionale', ma un'unica 'questione nazionale'; sono le due facce della stessa medaglia"³. Non esiste più l'Europa del tempo dei "padri fondatori" (De Gasperi, Adenauer...) e della guerra fredda, ma l'Europa oggi

ha davanti a sé ancora un lungo cammino per realizzare un'integrazione tra elementi economici, costruzione istituzionale e consenso popolare. E non può fare a meno del Mediterraneo, unico punto di contatto fisico tra tre continenti, e non può non interrogarsi sulla drammaticità della realtà della ex Jugoslavia ripensando a partire di qui anche se stessa.

E ancora che cosa significa oggi democrazia?

I problemi posti dalla rivoluzione tecnologico-informatica, dalla pretesa neutralità della tecnocrazia, dagli squilibri ecologici, ma anche dall'erosione dei legami comunitari, dai particolarismi e dalle rivendicazioni etniche, dalla crescente sperequazione nella distribuzione della ricchezza fra paesi industrializzati e paesi poveri, ripropongono con forza l'interrogativo radicale sul senso e sulle caratteristiche della partecipazione nel tempo dell'informatica e della telematica: che cosa può significare oggi opinione pubblica, competizione politica, sovranità popolare, ricerca ed espressione del consenso?

I rapporti sociali sono diventati più complessi chiedendo alle democrazie contemporanee un peculiare sforzo di ripensamento di se stesse, imponendo perentoriamente "l'esigenza di una revisione, radicale e realistica nello stesso tempo, della grammatica politica occidentale"⁴. Di qui la sfida per la riforma della politica perché crisi e difficoltà della politica non significano tramonto di ogni bisogno di politica, quanto piuttosto la necessità di fare i conti con le inedite trasformazioni della società attraverso paradigmi in grado di rifondare il patto di cittadinanza e di inventare nuovi strumenti e istituti di comunicazione e di unità, capaci di valorizzare ogni persona e ogni gruppo senza assorbire la realtà marginale in quella più forte. "Non l'Uomo, ma gli uomini abitano il pianeta. La pluralità è la legge della terra"⁵. E la pluralità non conduce necessariamente all'anarchia o alla secessione, piuttosto, nel suo più autentico senso, è possibi-

La cultura della relazione

La presa di coscienza della intrinseca dimensione pluralistica della realtà non può essere patrimonio di pochi, ma deve diventare cultura diffusa, autentica cultura della relazione, prassi e insieme teoria adeguata ai problemi del nostro tempo. I mutati scenari politici nazionali e internazionali richiedono di situare in coordinate storicamente determinate, in progetti operativi, l'accettazione della diversità - della pluralità - affinché essa stessa non sia una semplice astrazione, non divenga un nuovo luogo comune. Ciò significa attenzione a che sia rispettata ogni persona, sia tutelato ogni popolo nel concreto riconoscimento della dignità di ogni uomo. "In termini politici, l'idea di umanità (...) è la sola garanzia che le 'razze superiori' di ogni tempo possono non sentirsi obbligate a seguire la 'legge naturale' del diritto del più forte a sterminare 'le razze inferiori che non sono degne di sopravvivere'"⁶. D'altra parte garantire a tutti un'uguale possibilità di partecipazione all'esercizio della politica è la condizione stessa della pluralità che caratterizza costitutivamente lo spazio del "pubblico", dove tutti, pur occupando posizioni distinte e talora irriducibili, scelgono di porsi come pari, agendo indipendentemente dalle loro condizioni private e dalle loro appartenenze.

Tale spazio ha però bisogno di essere coltivato in modo sempre nuovo attraverso una discussione pubblica illimitata come inevitabile via per lo sviluppo della verità, in una comunità in cui niente sparisce nella segretezza e il costume politico diviene quello della più ampia veridicità. "La libertà compiuta è possibile solo nella dedizione alla verità" e la non verità è il "pericolo più grave in tutto il mondo politico libero (...). L'idea di democrazia - della forma di governo repubblicana - rischia di andar perduta in una democrazia che diventa formale, che decade a strumento di manipolazioni da parte di politici e interessi economici"⁷. Le degenerazioni della vita politica e dei processi produttivi ed economici possono insinuarsi nelle pieghe della democrazia consentendo un permanere solo esteriore della vita democratica. In tal senso, la ricerca delle forme di "non-verità", nascoste all'interno dei meccanismi politico-sociali anche nelle democrazie occidentali, è parte integrante del cammino della cittadinanza che esige di coniugare pensiero critico e integrità etica. La democrazia come sistema politico non può resistere, infatti, senza un modo democratico di vita, senza un *ethos*

della vita quotidiana e della vita comunitaria. Questo *ethos* democratico si pone come senso della legge, rifiuto dell'oppressione e lotta contro ogni violenza e arbitrio irragionevole, senso autentico dell'autorità e opposizione verso ogni assolutizzazione di autorità parziali, un *ethos* del rispetto come dimensione fondante del rapporto interumano, come consapevolezza dell'inviolabilità dei diritti della persona umana e anche del suo diritto alla partecipazione politica. L'*ethos* della vita quotidiana e della vita comunitaria deve consentire di vigilare contro l'assuefazione all'inganno, contro la banalizzazione del male⁸, deve trasformarsi in quella "cittadinanza attiva"⁹ che è capacità dei cittadini di auto-organizzarsi, di mobilitare risorse umane, finanziarie e di occuparsi della tutela dei diritti esercitando poteri e responsabilità allo scopo di contribuire alla cura e allo sviluppo del bene e dei beni comuni e di colmare lo scarto tra le leggi e la loro quotidiana attuazione.

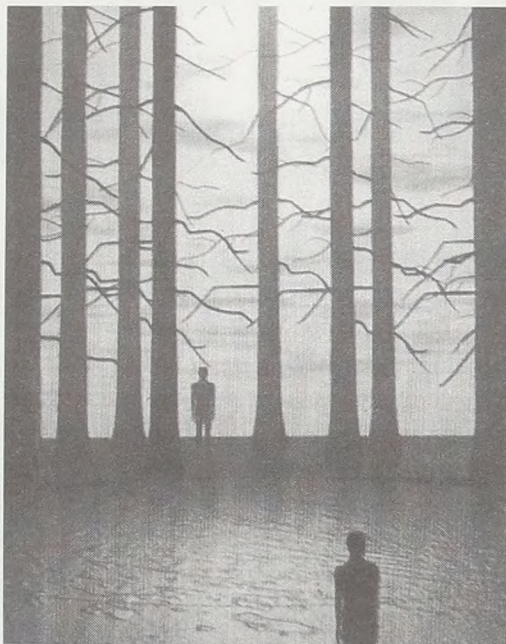
Qui si apre la possibilità di un orizzonte amplissimo di contributi possibili da parte di cittadini e gruppi nella promozione di una cultura e di una pedagogia sociali in grado di riproporre un diverso rapporto con le istituzioni. Occorre "un paziente lavoro di formazione... Il senso della cittadinanza responsabile, della connessione diritti-doveri, deve partire dal basso, dalle famiglie, dalle associazioni, che devono rimettere al

centro il senso del 'sentirsi parte di un tutto', del rispettare le regole, del fare la propria parte"¹⁰.

Ciò richiede un impegno anche della comunità ecclesiale nel rafforzare all'interno della vita pastorale l'opera di educazione della persona nella sua socialità, facendo leva sulla dimensione personalizzante e contemporaneamente relazionale del messaggio cristiano, e innescando un dinamismo educativo che abbia il coraggio di investire sul futuro. "Anche la comunità ecclesiale (...) è chiamata a educare i suoi membri alla socialità offrendo un suo contributo specifico all'educazione alla socialità che proprio nella carità trova la sua radice più viva e la sua forza più grande"¹¹.

L'etica della relazione

Una cultura della relazione - un *ethos* della relazione - non può diffondersi, senza la consapevolezza di un "al di là" della politica di fronte a cui la politica si arresta¹². La politica ha infatti bisogno di una dimensione sovrapolitica per non ripiegarsi su se stessa, ha bisogno di una fonte metapolitica intesa però non come fattore esterno alla storia e costringente la storia in schemi rigidi e preconfezionati. Sorgente della



politica è il senso di un'umanità che unisce al di là di ogni diversità di prospettive. "Che l'umanità abbia una radice e uno scopo, che gli uomini in quanto uomini fra di loro facciano un tutto che sovrasta tutte le lotte fra di loro, anche quelle per la vita e per la morte, è una fede che può invero essere seppellita, solo al prezzo della perdita della stessa umanità ragionevole"¹³. Se la politica smarrisce il senso della ragione e il senso stesso dell'umano anche la libertà politica può essere messa in discussione.

E' qui che emerge il ruolo determinante dell'idea etica della responsabilità. Anche per la politica non può essere abbandonato il difficile impegno della responsabilità perché gli interrogativi e le concrete decisioni non possono non implicare un atteggiamento conseguente. "Domanda e risposta sono vere solo nel processo che porta alle decisioni delle proprie azioni"¹⁴. Tuttavia responsabilità non significa peso opprimente, ma risposta all'invito, alle sollecitazioni degli altri, esercizio di gratuità e generosità.

Al di là dell'apparente paradosso la politica o scaturisce dalla generosità del cuore o è altra cosa. E l'etica - elemento metapolitico della politica - se certamente indica limiti, vincoli e precetti, deve essere probabilmente sempre più prospettata come un "luogo in cui la gente viene incoraggiata, animata, confortata. La grande parola dell'etica è: tu puoi fare di più, ti è possibile fare meglio, sei chiamato a qualcosa di più bello nella vita, essere onesti è possibile ed è un'avventura straordinaria dello spirito. Proprio di tale spirito di ottimismo abbiamo bisogno per non perderci in lamentazioni sterili e obbedire al precetto fondamentale dell'etica: cerca di essere più autenticamente te stesso, di essere più vero, più libero, più responsabile"¹⁵.

Una responsabilità fondata dunque sulla gratuità, e, a partire di qui, fondata anche sulla competenza, sull'attenzione partecipe alla realtà, fondata in definitiva sull'idea che abbiamo ancora bisogno della politica, anche in una società condizionata da poteri forti di diverso genere, per rispondere da uomini liberi alle interpellanze dell'oggi e del domani. Una responsabilità come autentica modalità di relazione.

Lo spazio politico della Fuci è di per sé spazio di relazioni. Le relazioni tra il passato e il futuro, tra la Chiesa e il Paese, tra la fede e la vita, tra il Nord e il Sud, tra l'Europa e l'Italia... sono tra le polarità fondamentali in cui si è tracciato negli anni il sentiero della Federazione. Sorretto dalla ricerca di un'ottica di relazione nell'interpretazione della realtà, volto a diffondere una cultura della relazione come terreno necessario per una rinnovata stagione di passione per la politica, lo spazio politico della Fuci non può non continuare a porsi se non come singolare occasione di presa di coscienza di quella responsabilità per gli altri - per tutti, non solo per quelli a me più prossimi - che è altro nome per dire l'ansia per il bene comune in cui acquista senso la politica.

NOTE

1 H. ARENDT, *Vita activa*, tr. it. S. Finzi, Milano, Bompiani, 1964, p. 212.

2 G. DE RITA, *Innovare la chiave di lettura*, in "Coscienza", 1/97, pp. 5-6.

3 A. CAVALLI, *Il Mezzogiorno, la vera questione nazionale*, in "Il Mulino", 6/93, p. 1081.

4 D. ZOLO, *Prefazione*, in *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, a cura di D. Zolo, Roma-Bari, Laterza, 1999, seconda edizione, p. IX; cfr. su questi temi R. GATTI, *Istituzioni, etica pubblica: il caso italiano*, in *Democrazia competitiva e cittadinanza comune*, Roma, AVE, 1996, pp. 55-78 nonché la relazione dello stesso autore al XIX Convegno Bachelet - *Percorsi della cittadinanza e nuovi diritti* - (Roma, 12-13 febbraio 1999) intitolata *Libertà, uguaglianza, differenza: diritti umani e cittadinanza oggi* (di prossima pubblicazione).

5 H. ARENDT, *La vita della mente*, tr. it. A. Dal Lago, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 99.

6 H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, tr. it. G. Bettini, Milano, Unicopli, 1986, p. 75.

7 K. JASPERS, *Verità, libertà, pace*, in *Verità e verifica*, tr. it. G. Russo e G. Rametta, Brescia, Morcelliana, 1986, pp. 180-182.

8 Cfr. H. ARENDT, *La banalità del male*, tr. it. P. Bernardini, Milano, Feltrinelli, 1964.

9 Cfr. G. MORO, *Fra Stato e società: forme, soggetti e spazi della cittadinanza nella società reticolare* (relazione tenuta al XIX Convegno Bachelet su *Percorsi della cittadinanza e nuovi diritti* - Roma, 12-13 febbraio 1999, di prossima pubblicazione).

10 M. NICOLETTI, *Reinventare le virtù civiche*, in "Nuova Responsabilità", 2/1997, p. 13.

11 COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE CEI, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, 1995, n. 65.

12 A. MORO, *Al di là della politica e altri scritti*, a cura di G. Campanini, Roma, Studium, 1982, p. 84.

13 K. JASPERS, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, tr. it. L. Quattrocchi, Milano, Il saggiatore, 1960, p. 120.

14 K. JASPERS, *A che punto siamo oggi?*, tr. it. G. Felici, in "Il Baretti", 2/1961, p. 30.

15 C. M. MARTINI, *Viaggio nel vocabolario dell'etica*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, p. 16.

L'aggiornamento della Chiesa

■ Una chiaccherata, più che un'intervista, con il filosofo Prini sul rapporto tra fede e ragione, tra cristianesimo e modernità.

a cura di Giuseppe
PALAZZOLO

I libri parlano, si parlano. E di questo colloquio silenzioso è intessuta la storia della cultura, soprattutto occidentale. Ma i libri fanno anche parlare: è il caso de *"Lo scisma sommerso"* (Garzanti, L.19.000), l'ultima opera del filosofo Pietro Prini, che ha suscitato un animato dibattito ancora prima della sua pubblicazione. Il libro di Prini - unanimemente definito da critici e sostenitori il "decano della filosofia cattolica" - è irto, più che denso, di interrogativi e questioni sulla comprensione e attualizzazione della fede nel nostro tempo. In un recente intervento su *Avvenire*, il suo allievo Dario Antiseri si è chiesto se il suo antico maestro non stia "cercando di soddisfare il tempo, escogitando argomenti che funzionano da carezze a effimeri esiti di indagini sociologiche." Abbiamo girato la domanda allo stesso Prini che, seduto sul divano del suo studio, tra libri e ricordi, ha risposto che Antiseri "non ha tenuto conto delle ragioni filosofiche, storiche e anche teologiche che io ho proposto nel mio libro. E si è fermato invece su quella documentazione statistica - tratta da una ricerca proposta dall'Università Cattolica di Milano - che per me è servita solo come conferma. Quando per esempio mi dice: "Quanti erano gli individui che ai tempi di Copernico credevano che è la Terra che gira intorno al sole piuttosto che viceversa?", usa un argomento che dà ragione a me; non c'erano tanti copernicani e tanti galileiani nella Chiesa perché allora non c'era la "società che comunica" del nostro tempo. Però la scienza aveva ragione nei confronti del magistero ecclesiastico. Galilei dice: "Se di due verità una è in contraddizione con l'altra bisogna scegliere quella può essere provata, quella che è incontestabile"; l'altra ha bisogno di essere reinterpretata in base a quella. L'autorità del Magistero ecclesiastico ci ha messo dei secoli a capirlo. Quanto ha nuociuto questo isolamento della chiesa dalla cultura scientifica!"

Nel suo libro lei parla non di indifferenza religiosa del nostro tempo, ma di distacco, quasi uno "scisma" dei cristiani praticanti...

Parlo di chi crede davvero, di chi fa la comunione sinceramente, ma non può credere in Dio in modi che non corrispondono alla coscienza morale, alla coscienza penale a cui siamo arrivati. Io mi riferisco ad una cultura che è profondamente influenzata dalla scienza della natura e dell'uomo. La scienza ha cambiato l'immagine del mondo e sta cambiando un'immagine dell'uomo ancora carica di antichi equivoci. Il tempo di cui noi parliamo e che noi ricostruiamo storicamente è il tempo come è pensato dalla scienza. Cosa che non ha capito, per esempio, Baget Bozzo, teologo di tutte le ore che si fa guidare, piuttosto, da un tempo politico.

Proprio su questo lei lo ha punzecchiato.

Sì. Baget Bozzo aveva scritto tanto tempo fa una storia della Democrazia Cristiana con l'intento di trovare le origini patristiche delle correnti della D.C. Quel testo era un omaggio quasi "sacrale" a chi teneva allora il potere politico nelle proprie mani. Non sia adesso tanto schifitoso! La storicità, la scientificità sono conquiste irreversibili e non significano che chi accetta l'idea di storicità e di scientificità sia o uno scienziato o uno storicista, o un modernista. Credo che i giovani filosofi italiani, soprattutto se cattolici, dovrebbero studiare un po' questi problemi, anziché limitarsi a parlare di postmoderno, di new age o di questa o quella frase di Heidegger o di Popper, in cui effettivamente c'è ben poco di sostanziale per la filosofia attuale cattolica. Perché l'alibi più dannoso per la fede cristiana è il fideismo: la fede senza ragioni, che piace tanto al mio antico discepolo Antiseri. Cioè una fede a cui la scienza non può chiedere né suggerire nul-

la, la fede come un colpo di testa che non ha bisogno di spiegazioni. Proprio su questo Sant'Agostino dice: "Fides si non cogitatur nulla est". Se non si pensa, la fede è nulla.

Si riduce a una forma di spiritualismo?

Io parlo più propriamente di personalismo o interpersonalismo, perché la fede deve diventare oggetto del nostro dialogo con gli altri, credenti o atei che siano. E non si dialoga con i dogmatismi. Pensare la fede non significa cadere nello gnosticismo, sappiamo benissimo che c'è il mistero; pensare la Trinità significa seguire gli scolastici nel loro modo di pensare migliore. L'universo religioso del discorso, che era il discorso medioevale in cui pensavano san Tommaso, san Bonaventura, Duns Scoto ecc., era un universo pensato, non accettato e messo tra parentesi. Ed è appunto in questo dialogo che noi ne possiamo ancora parlare. Questo è un po' l'epilogo del mio rapporto con Antiseri: nella mia prolusione a "Cristianesimo e filosofia" difendevo l'irriducibilità della fede alla metafisica intesa come metafisica deduttiva, confutando quindi la posizione di molti neoscolastici che dicevano: "metto tra parentesi la fede per trovare le prove razionali che la giustificano". Credo che non si tratti di cercare le prove razionali della fede, ma di pensare la fede e di pensarla nel suo giusto modo, con il linguaggio appropriato a esprimere la fede. La fenomenologia della religione ci ha insegnato questo: il Sacro ha le proprie categorie, ma le categorie del Sacro non sono quelle del fideismo, per il quale la fede o la accettiamo o la rifiutiamo con un atto di volontà.

Lei dice che i filosofi dovrebbero riuscire a portare la propria ricerca anche sul versante della fede e comunque non dovrebbero separare i due ambiti. Ma questa non è una logica che riguarda tutti i credenti, tutti i laici?

Certo, questo riguarda tutti. I giuristi,

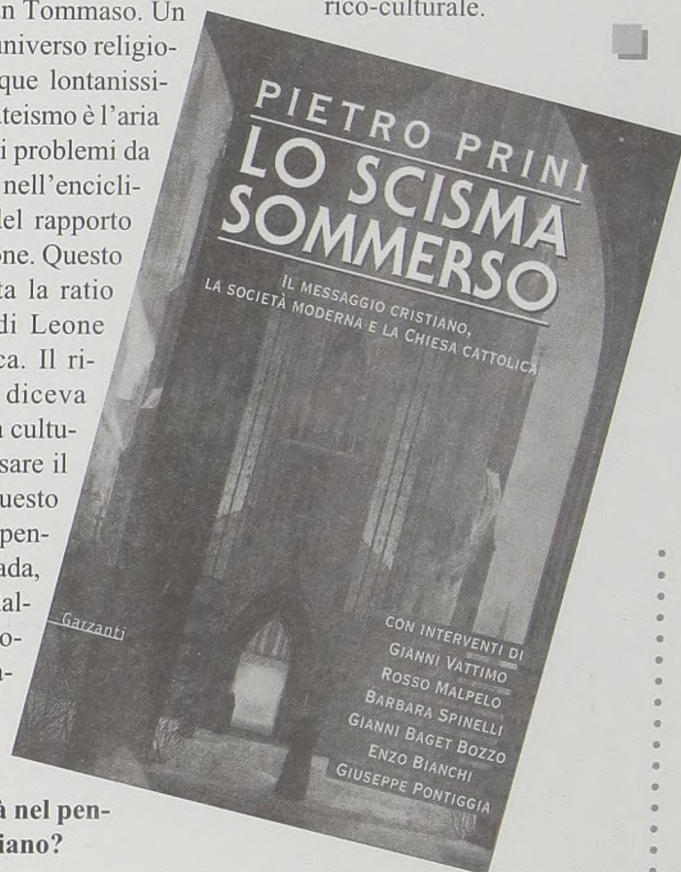
per esempio, non possono applicare una certa concezione del diritto qui sulla terra e poi dare a Dio delle forme scorrette di attribuzione della colpa e della pena. C'è tutto da rivedere, ad esempio, anche il concetto di peccato: io vi ho accennato con la tesi di Kierkegaard. Egli afferma la necessità di pensare il peccato non semplicemente come ignoranza o dimenticanza, come in Socrate, ma come frattura del nostro dialogo con Dio. Pensate anche ai problemi di tutta una teologia della redenzione fondata sul concetto della riparazione della colpa "infinita" di Adamo. La redenzione invece non potrebbe essere pensata come il complemento della creazione, come il momento in cui l'uomo è giunto ad una maturità tale da potersi disporre al mistero di questo rapporto con Dio?

La necessità di pensare la fede, di non dissociare pensiero e fede, è anche l'invito che il Papa ha fatto nella Fides et Ratio, soprattutto nella prima parte...

Secondo me il difetto di quell'enciclica è la Ratio, che è la ratio del secolo di san Bonaventura, di san Tommaso. Un secolo dominato dall'universo religioso del discorso e dunque lontanissimo dal nostro, in cui l'ateismo è l'aria che respiriamo. Infatti i problemi da me esposti non ci sono nell'enciclica, e sono problemi del rapporto odierno fra fede e ragione. Questo perché si è considerata la ratio della Aeterni Patris di Leone XIII, la ratio scolastica. Il rischio concreto – mi diceva Enzo Bianchi – è che la cultura non riesca più a pensare il cattolicesimo, se c'è questo divario tra il modo di pensare dell'uomo della strada, ispirato dall'ateismo e dalla scienza, e l'esposizione del messaggio cristiano.

Quale rapporto c'è tra il singolo e la comunità nel pensare il messaggio cristiano?

Nel volume "Il cristiano e il potere" io affermo la necessità di tener conto del valore comunitario intrinseco all'uomo. La società non sopravviene all'uomo, sopravvivono le forme culturali della società. Se non si tiene presente questo concetto, si finisce per divinizzare le forme culturali della società, come ad esempio un certo concetto "sacrale" della famiglia. Pensate alle famiglie patriarcali della Bibbia. In realtà la crisi della famiglia monogamica deve essere intesa come crisi culturale, che non consente di condannare altre forme di unione. Ad Ottobre i vescovi italiani si riuniranno per esaminare la questione del divorzio: adesso è una questione gravissima, ci sono dei casi davvero tristi di persone che vengono escluse dai sacramenti, ossia dalla vita viva della Chiesa, pur essendone in certi casi molto più degni degli altri. La funzione dell'interpersonalismo sta proprio nel dire che il noi è certamente trascendentale, ma le forme sociali e istituzionali dei rapporti umani sono di carattere storico-culturale.





Mettiti in Ricerca anche tu!

Caro amico,
qualcosa è cambiato: Ricerca sta migliorando. Più rubriche, articoli più vivaci, un progetto grafico ed editoriale innovativo. Se vuoi aiutarci a crescere, abbonati a Ricerca: potrai ricevere a casa ogni mese articoli su università, chiesa, politica, mondo, cultura, sempre nel tentativo di rimanere fedele allo stile fucino della fatica del pensare e dell'intelligenza critica. Abbonarsi è semplice! Basta fare un versamento di 30.000 lire sul ccp 35038009 con causale "abbonamento Ricerca 1999" e spedire subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. a: Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.



*Ricerca è proprio
una bella Idea!*



www.telpress.it/fuci

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.